Il Trionfo del Giappone
Opera del
Padre Nicolò Columella
Gesuita
Recitata nel mese di febraro
nell'anno 1628 in Lecce.

177

Prologo

G'allo splendor riuerberato, à i ragi
del uolto luminoso, alla corona
che di rose ingemata accerchia il crine,
s'allo scettro di puri e bianchi gigli,
s'alla candida uesse
che fà uergogna e scorno
al minor sol, ch'ibianca l'ombre oscure
nõ conoscete pur chi à uoi ragiona
alma sõ io, che dall'empirei chiostri
ritorno à riueder l'antiche mura
oue già uissi, e dimorai gran tempo,
mentre spoglia mortal mi ricopriua
oue sparsi sudor, e i giouinezza
e già canuto ancor la propria uita
posi inõ cale, e all'altrui uita attesi,
oue guerra mortal la lingua mia
fece à Satan, e questa destra inuitta
pugnando uinse, e debellò l'Inferno,
oue del mio Sig.r la uera fede
nõ conosciuta, ò pur intesa mai
dal barbaro Giappon, io ui piantai,
et ecco già che col color de detti
col pẽnel della lingua in sù la tela
de uostri petti io u'hò depinto al uiuo
l'Apostolo di Christo ~~[illegible]~~ in oriente

l'alma di quel son io Xauerio appunto,
che uinsi il mondo, e soggiogai l'impero,
ch'idolatra superbo eretto hauea
in queste parti oue rinasce il sole
della più bella e luminosa sphera,
oue è sẽpre sereno e mai tẽpesta,
santo desio mi spinse
Giunto al diuin uolere
che dell'anime elette è lege, e moto
à far passagio ĩ questa bassa mole
e proprio nel Giappon fermarle piãte
e ben ti riconosco amica terra
à i superbi palagi, all'alte mura
all'ampie strade, alle famose porte
à i tempi eretti, à i tuoi falsi numi
Meaco illustre prima città del Regno
Qui cõdussi la fè, qui la mantenni,
Qui xpramente io piãsi, e qui sudai
Qui guerregiai, qui uinsi e triõfante
Catenate portai Regi e Reine
sotto l'insegna della Croce inuitta
Qui partendo da te teco lasciai
de miei fidi cõpagni
vn numeroso stuolo
acciòche defendesse
della nascente fede
con lo scettro Regal l'impero, el Regno

e

e questo han fatto cō tal valor cō tal prudēza
ch' altro nō è da desiar, mà ~~[illegible]~~ al fine
per palesarsi ī più bel modo al mondo
la grandezza, l'honor, la gloria, il nome
contro di questi armato è già l'Inferno
Tesifone, Megera, Aletto, e Pluto,
e tutti neri habitator d'abisso;
e ī questo giorno appunto
cercano dar l'assalto ultimo, ond'io
ch'alle miserie tue fui sempre à parte
dolendomi al tuo mal, che sì mi spiace
vengo dal Ciel à porgerti soccorso
sotto occulto sembiante
et īuisibil forma;
e voi campion di christo
veri figli d'Ignatio
Godete pur, godete
che gionto è pur quel giorno
tanto da voi bramato (tanto chiesto e pregato
ch'è ben raggion hormai
che s'īnaffi il terren col sāgue vostro
acciò germogli poi ī larga messe,
e rechi à Dio quell'abondāti frutti
che ci dā da sperar vostre fatiche
A voi ne vēgo à dar coraggio e forza
ò miei cari cōpagni
contro l'īgāni altrui
controli spirti īfernali (cōtro pene e tormēti

Contro la terra auara, el Rè crudele.
Mà ecco già, che muoue il passo fuora
gonfia di uento e d'alterigia il petto
l'Idolatria che di mensogne è madre,
e porta seco incatenata e presa
la fè di Christo, che ancor bambina
non hà preso uigor, forza, e sostegno,
mà siati hoggi il uaticinio mio
foglia del mio sig.re
cagion di gioia e d'allegrezza al core
che auanti d'anottar trionfarai.

Atto p.o Scena p.a
Idolatria e Christianità incatenata.

Idol. Non sia chi pareggiar hoggi più mai
meco tenti e presumi,
ogni ualor, ogni uittoria ceda,
ceda pur allo scettro, alla corona
che rege questa man, ch'accerchia il crine,
e quanto mai da questo polo à quello
bagna il mar, copre il ciel, chiude l'infer
à me del mondo imperatrice altera
tutto uinto soggioccia, e doue il piede
il Regio piè stampar non sdegna l'orme
si rechi à sorte altri labir baciando.
Sfidai la mia nemica, e inchiuso arrigo
stimai uiltà seco bandir la pugna
onde fù campo il mondo, e questo braccio
agitato da sdegno, e da furore
[illegible] e furor, che ch'il tesoro

e tutto ciò ch'altrui di ben possiede
cerca à torto usurpar cō man rapace
giustitia fia à uendicar l'oltraggio,
come fora uiltade il nō punir chi pecca
mille oltraggi li feo, onde restaro
altri uinti, altri presi et altri uccisi
de suoi cāpion che cō ītrepida alma
e nō più ītesa lege di barbaro signore,
trà le morti, i tormēti ogn'ū presume
della uittoria al fin portar la palma
stanca già di pugnar, mà nō già satia
nel uasto sen del grā Giappon richiusa
con pacifico scettro e Regio manto
della fè delli Dei fedel custode
Guidai l'impero mio, reger il Regno
Determinai, quando sfacciata errāte
tromba di falsità, tomba del uero
ch'ū ladro, ū malfattor, ū crocifisso
prepone altrui per Dio, hà pur tētato
turbar la pace à me, tētar la guerra
tormi lo scettro, e sopra me salire
mà mirà ciò che al fin alma peruersa
dell'arrogāze tue riporta ō paga.
Chò uinto pur, t'hò uīto ēpia nemica
traditrice nemica dell'honor, della fama
de ueri e sōmi Dei
e tale è la uittoria, che per sēpre
memorabil sarà ī cielo, e ī terra.
sepolta è homai per te ogni speranza
non di uittoria nō, m'ancor di pugna,

che misera soggiaci astretta e cinta
con tuo disnor trà lacci e trà catene
Chr. ò tu del grã Giappon nõ già Regina
qual cõ stolto pensier altrui ti rendi
Tirãna sì dell'alme ẽpia Tirãna
ch'il core ẽpetri e la ragion ĩcanti.
à che superba? à che cotãto ardisci?
Dũque uinta da te sonio? io uinta?
del mio Dio, del uero Dio promessa
hò certa pur di nõ douer perire
ò sia caso, ò fortuna, ò empia sorte,
nè per spada, ò per sãgue, ò per rapina
Giàmai l'ĩpero mio, l'honor, la gloria
Rimarrà estinta e tu presumi ancora
contro il diuin ~~dit~~ diuieto, anzi tanto oltre
T'inalzi e gonfi al fin, che dato bando
à uergogna è rossor, sei tutta ĩtẽta
all'hora che più uinta e perditrice
farti appellar col nome di Regina
e la perdita tua chiamar trionfo.
Idol. Taci lingua bugiarda e mentitrice
Taci, al cospetto mio cotanto ardisci?
Chr. Ardisco sì, nè mi uergogno ancora
sciogliere la lingua, et ismodar l'accẽti
sarcar la uoce, et auẽtar parole,
sparger ĩchiostri, et arrotar la pẽna
contro di te, e tutto ciò che ĩsegni
di falsità e d'empietà maestra.
Idol. E donde tutto ciò uil serua e schiaua
hor già presumi? ĩ cui tu dar gõfi?
Chris.

Chris. Confido i lui, che mi produsse al mondo
Idol. e chi tuo padre fù, chi l'esser diede
à te vil feminuccia?
Se fù quel ladro forse
quello che da giudei sospeso ò croce
per i suoi falli fù, per suoi misfatti.
Chr. Appunto, mà nõ tal, qual è pia bocca
antro del cieco abisso hor lo descrive,
egli è il vero Signor Dio delli Dei,
Monarca eterno, che cõ giusta legge
con dritto scettro il tutto moue e regge.
Idol. Negar nõ puoi, ch'al fin fù Crocifisso.
Chris. Amor lo spinse alla bell'opra, Amore
Idol. Comũque sia viltà pur grande è questa.
Chris. generoso è quel core, che per amor si more.
Idol. Si quando à nobil morte il viuere soggiace,
mà spogliato morir, appeso à vn tronco,
morir da ladro, e frà ladroni affisso
tenuto i fame e seduttor di gente
villan superbo e di mẽsogne auttore,
e tù nõ temi dir ch'egli sia Dio
e dir che generoso è il suo morire?
Chris. Generosa pur troppo è quella morte
se da man di chi mor pende la vita.
Idol. Vuoi dir che i sua balia
fù il viuere, ò il morire
Chris. Si libero fù sẽpre à questo e à quello
Idol. Sciocca sarei, se tutto ciò credessi.
Chris. e tal appunto sei, perche nol credi
e sono ancor color, che teco insieme
affermã ciò, cõ cor peruerso e duro
mà Dio che tutto può, ciò tutto vede.

Idol. Hor chiama questo Dio così potente
che scioglia i lacci tuoi, le tue catene,
che ti sottraga da morte, ò pur almeno
da seruitù, che misera sostieni.
Chris. Sisì nõ dubitar, spera pur, spera
dal giusto e uero Dio giusta uẽdetta
dell'ĩsolenze tue, de tuoi misfatti
ingrata, sconoscẽte, barbara, e disleale.
Idol. Dolor, uergogna, alle biasteme, all'onte
moue la lingua garrula e loquace,
mà di questo tuo dir, hor hor uedremo
qual frutto raccorrai cõ tuoi seguaci
compagni di Giesù, Giesù quel finto
Ippocrita, superbo, ĩgãnatore;
che sotto manto di pietade e zelo
il uolgo ĩgãna misero, e ĩgnorãte.
Chris. Tu fantasma d'horror, tu mostro ĩsano
da dolor, da rossor sospinta, il freno
alle parole sciogli, alle biasteme,
compagni di Giesù guerrieri ĩuitti
che le punture lor ben mille e cẽto,
e cento e mille uolte
dentro il tuo cor, sentisti e sẽtirai;
finche lo spirto ĩmodo
dentro le fetide ossa haurà ricetto
et hoggi et hoggi appũto è il dì fatale
del Regno tuo, dell'esser tuo, del culto,
che uanamente il grã Giappõ osserua.
Idol. Grã cose tu racchiudi ĩ breue fascio
di ben formati, e ben cõposti accẽti.

Grã spe.

gran speranze e promesse i picciol giro
di breue dir, ch'alla nottar uedrai,
che ~~neue~~ fumo al uento fù, fù neue al sole
dell'edificio lor base, e sostegno.
Mà già la porta del grã tempio s'apre,
il sacerdote il mio uenir attende
voi, uoi della mia corte âcelle care
del culto delli Dei ministre fide,
voi popoli soggetti à questo scettro,
fate segno di plauso al mio trionfo,
Ripercotete il Ciel cõ suoni e cãti,
s'accenda il fuoco, e dalla braggia ardẽte
fumino dell'Arabia i puri incensi
spargete fiori, et adobate altari
Dijsi l'honor, la gloria à chi cõuiene
à chi la merta, e riuerẽti, e chini
honorate li Dei me sol giurando
Reina inuitta, imperatrice altera.

Atto p.o scena 2.a

Gioseppe ~~fl~~ d'Augustino, Paulo, e cõpagni

Gios. Ecco dopò cotanto
e lũgo fatigar la naue al porto,
ecco che dopò fiera, et aspra guerra
godrẽ la pace al fin, godrẽ la gioia,
Cessata è la tẽpesta, e il mar turbato
si placa homai, et è ũ Ciel sereno
delle speranze nostre
più che mai ungo il sole
dall'oriente appare.
seguaci di Giesu cõpagni fidi
di quel che il mõdo ricõsperò perduto.

à prezzo del suo sãgue, e voi Giouãni
Paulo e voi Diego ãcor rendete al Cielo
le ben douute gratie, e calde preci
rallegrisi il Giappon, goda di christo
in queste parti la nascẽte chiesa,
il grege più nõ anderà disperso
nè insidiarà le pecorelle il lupo.
Paulo. Deh qual noua allegrezza il cor t'occupa
sig.r che à pena puoi snodar la lingua
haurà rimedio al fin il mal che preme
il grã Giappon? vedrassi pure vn giorno
giũger sicura al porto, di pier la nauicella
che dall'onde sbattuta è quasi assorta?
Gios. Prendi core e sospira tromba dell'euãgelo
e prendã fiato ãcora teco i fidi cõpagni, e tutto il resto
del stuol, che christo honora, e tiẽ per Dio.
Giou. Raccõta à noi sig.r, fà parte prego
delle dolcezze tue e nostre insieme.
Gios. Venuto è messo al Rè for hora appũto
del grã Duce Augustõ il mio germano
il qual cõ lettra auisa
come sei giorni sono
col fiero sporo ĩ cãpo
hebber la pugna sãguinosa e cruda
et alla fine vittorioso il Duce
Dell'essercito nostro ĩ fuga mise
l'essercito nemico e strage cruda
sè de soldati sporo, el Rege sporo
con la sua destra à vn fil di scimitarra
tronco dal busto fier superbo il capo

lo qual hoggi promette
entrando Crisante alla cittade
al Rè portar i dono
hor nõ ci par che possi
suoi spirti rifrancar la fè di Christo
ecco la carta, ch'à noi scriue il Duce
leggila Paulo pur, e uedrai come
nõ sẽza causa il mio gioir è tanto.

Diego. Da buon principio il miglior fine aspetto.

[Poi lege Paulo la brã e stà ũ poco]

Gios. Hor che ui par nõ sia nouella questa
di gioia e di cõtento?
hora sentite appresso
legendo il Rè l'auiso
d'allegrezza sol preso, el piãto all'hocchi
sciugar si uidde, et hà giurato poi
alla presẽza del suo grã cõseglio
douer al fin ricõpẽsar il Duce
del maggior don, ch'egli da chieder l'habbia
el proprio scettro, e la regal corona
l'ĩpero, el Regno, e tutto ciò possiede
all'arbitrio lasciar à lui che chieda
el chieder sia nõ scettri e nõ corone
nõ ricchezze e tesor, mà ben di Christo
hoggimai si palesi al giappõ Idolatra
la fè, la uera fede,
hor possi ritrouare

occasione maggiore di speranza più certa?
Paulo. Noua sig.r arrechi di tal contento al core
che nõ sò se maggiore può formarla il pensiero
noua tanto felice, che beato per me stimo il mio petto
ch'auido à tanto ben porge ricetto.
Dũque sig.r fia uero
nè pur vaneggio ò sogno
che l'hocchi miei uedrãno ũ giorno al fine
prĩcipio d'ogni ben ĩ queste parti?
vedrò pur una uolta
de miei pochi sudor scarse fatiche
qualche frutto raccor? uedrò di Christo
sollevato l'honor, la gloria, il Regno?
caderà di Babelle,
l'alta torre e superba?
sorgerà della Croce
l'inespugnabil rocca?
sgõbrarà dalla notte oscura e fosca
le caligini horrẽde l'euãgelica luce?
so lascierãno homai
di sciopperrata lege
i simulati honori?
e della uera legge
al uero culto attẽderà il Giappone?
Gios. Tutto ciò ci promette
cõ larga usura il Cielo,
nõ veggio ĩ questa parte
caggion di dubio, ò tema

benedetto

benedetto quel Dio
che cō occulto raggio
tanto ben ci promette,
e benedetta ācora
la speranza ch'alletta
ī mille modi l'alma.

Gion. ò felice Giappone
se sāto bene abbracci
felice e fortunato
può chiamarsi il tuo stato,
se per unirti à Christo
questo stato abbādoni
ī cui misero giaci
sepolto anzi che morto.

Diego; ò ben spese fatiche, ò ben sparsi sudori
ò mille volte e mille
dolce penar, dolce stētar, s'al fine
conoscendo te stesso, il frutto raccorrai
delle fatiche nostre.

Paulo. Giūgerà questa sera alla cittade il Duce?

Gios. Anzi cred'io, che nō potrà tardare
perche hò visto grā gēte
uscir fuora all'īcōtro,
il Rè già s'apparecchia
per riceuer cō pōpa
da mā del Capitano
il dono della testa
del Regio sporo ucciso.

Paulo. Vero è sig.r che più che mai felice
Ruota per noi ī questo giorno il Cielo.

mà uerò è pur che parmi di uedere
armati à dãni nostri
tutti l'habitator del cieco Auerno
già rodono il lor cor inuidia e sdegno
già ordiscono ingãni
e tradimẽti e frodi
per far ch'i uã sortisca
tutto ciò che di bene
à noi promette il Cielo.
Gios. Mà che potrãno i questo fatto ordire?
Paulo. Mà che nò mio sig.re
persuaderãno al Rege
ch'i niũ cõto cõcedi
benche chiesto e pregato
d'Agostin tuo germano
che la fede si sparghi nel Regno del Giappone.
Gios. Il Rè giurò tre uolte
in presenza di tutti
di nõ negar al Duce
dono ch'egli li chieda
fin la propria corona.
Paulo. Incitarà quel petto di Leõtio
che sẽpre fù nemico crudele
della lege di Christo,
mouerà i maggiori
che gouernano il Regno, cõtro di ciò
Gios. Non credo posto che Tuicosama
da cui depẽde il tutto, cõ piacer uoglia il Duce.
Paulo. Basta nõ mãcarãno
inuentioni e frodi
al tradiar superbo.

mà [illegible]

mà faccia pur quel che li piace: noi
Trà tanto al nostro Dio
spargerà caldi prieghi,
acciò sortisca effetto
per sua gloria maggiore
e per salute ancora dell'anime infelici,
che nell'error sommerse
d'infedeltà nefanda
non conoscono Iddio.
Gios. Ciò fate, ch'io trà tanto
uuò apparecchiar le stanze
per il duce germano.
Gio. Habbi compagno Iddio
Gios. Con quel ui lascio anch'io.
Paulo. e noi fratelli andiamo
à dar l'assalto à Iddio
coi dardi delle preci
spargià pianti e sospiri,
acciò con lieto sguardo
miri ciò che speriamo, andiamo.
Diego. andiamo
Gion. andiamo

Atto p.o scena 7.a

Lucifero, Asmodeo, e tre altri Demonij
Lucif. Ira, sdegno, furor, rabbia, uendetta
duro martir, grau incendio, horrida morte
pugnano in questo petto
ò miei fidi ministri

e mi conturba il seno i modo, ch'io
non so pace trouar, trouar mai tregua
e uoi pur lo mirate
nè pur date rimedio à tanto male.

Asm. Ecconci pronti à uostri cēni ò nume
possente ò Cielo, i terra, e nell'inferno.

Lucif. Ahi, ahi, e doue sono
ò miei fedel le palme, e le uittorie
oue è gito l'honor dimesso e prono
non lo uedete i ù co le mie glorie
Io, io, che nell'altissimo nel trono
d'esser signor tentai, dolci memorie,
del mio ualor cadei, il uuò pur dire
fù difetto di forza, e non d'ardire
Guerregiai pur, el guerregiar fù tale
che contro Iddio la poderosa spada
girar usai, sia bene ò male
di ciò successo, al fin forza è che io cada
chi per salir tant'alto i pēna l'ale
caddi nol niego, mà douunque io uada
inuitto sarà sēpre il ualor mio
che guerregiai co tre persone, e ù Dio
et hora, ahi dolore
ahi mia rabbia, ahi furore
ueggio mouermi guerra
da gēte uil ch'è pur feccia del mondo
compagni di Giesù, ahi nome infausto
che l'alma attoschi e mi tormēti il core,
questi uā conuertendo

ogni hora alla sua lege
il mondo tutto, questi
m'hà tolto hormai l'honore.
et io lo soffro pur, e voi
lo mirate e soffrite
Ahi, ahi dolore
Ahi mia rabbia, ahi furore.
Asm. ò Rè de ~~ch~~ ciechi abissi
al cui sguardo tremar si veggon sẽpre
i più nobili spirti
che dal ciel nell'inferno
precipitorno all'hora
che tu tẽtasti Iddio
toglier dal proprio trono,
il tuo cẽno, il tuo cẽno
ci servirà di lege
scolpita ĩ Adamãte
scritta ne i nostri petti
comanda pur che vederai l'effetti
de tuoi servi e ministri.
Lucif. Ah promesse fallaci
ah lingue mẽtitrici
hor quãte fiate voi ciò promettesse
et alla fin cõ scorno, cõ vergogna
perditori infelici
l'ĩpresa abbandonãdo, vi ritornaste ĩdietro.
ò forse vi sarà di mẽte uscita
la guerra, ch'ĩtraprese
quell'ostinato zoppo
quest'ĩuẽtor d'ingãni
contro de nostri dãni

quell'appunto, da cui
quanto mal, quanto danno
hoggi nel mondo habbiamo
lui solo n'è l'auttor, lui sol cagione
che non fè, che non disse, che non oprò l'infame
e che non fanno ancor li proprij figli
fin nel giappon, nella mia propria casa,
oue altri mai tentò metter il piede
ardiscono rubar l'alme rubelle
et io lo miro e soffro
e uoi lo mirate e soffrite
Ahi dolore, ahi dolore, Ahi mia rabbia e furore
Asm. Compon lo sdegno al fin, racqueta l'ire
ò mio duce e signor, a che cotanto
darsi ò preda al dolor? all'opra, all'opra,
hoggi Asmodeo uedrai
quelche saprà mai fare
hoggi, hoggi io dico
uuò scatenar dalla sua sede il mondo
e trarlo tutto à forza
sotto la tua bandiera
non t'è noto il valor di questo braccio?
quante uolte il mio petto
sparse infettando l'aria
mortifero ueleno?
quante uolte tempeste
mossi i cielo, et i mare
si che pareua il cielo nel mar precipitarsi
Tusci fuora di mente, ò mio Duce e monarca
i furti e le rapine, l'ingani e tradimenti

l'adulterij, e li stupri
l'occisioni, e le morti?
lascia, lascia il pẽsiero, che ti rode, e tormẽta
vedrai, vedrai sig.re di tal raza di gẽte
et ĩfesta, et ĩfame
scorrere ũ mar di sãgue
ad inõdar e soffogar ĩ esso
questa malnata setta d'ũ ladro crocifisso.

Lucif. Ah che tremo e pauento.

Asm. Deh scaccia ogni tremore
habbi sperãza ĩ me, e sta securo
adoprarò ogni arte
e tentarò ĩprese nõ più tẽtate ãcora,
trasformarò il volto ĩ mille e mille guise
s'uuopo fia trasformarlo.
frodi, ĩgiurie, spauẽti, oltraggi, et õte,
ĩnsolenze, terror, ĩsulti, e morte,
strepito di minaccie e di querele
ĩnuẽtarà Asmodeo
à ũ trauersar di ciglio,
ĩsnodar uuò dal ciel la luna, el sole,
le stelle, e l'elemẽti
li poli scũgherar dall'asse eterno
ĩnuolgerò la terra, il ciel, el mare
Tutto ĩ sãgue et horrore
nõ uuò che luoco alcũ di scãpo sij
à miseri mortali;
Atterrarò, e spianarò le rocche
più forti, e più munite
Abbatterò stendardi, spezzarò lacci e rõperò catene

vedrassi hoggi Asmodeo, egli stesso, egli stesso
del proprio sangue hostile tutto molle e vermiglio
à battere, ipiagare, uccidere e ferire
contro il ciel, contro Iddio, nõ che à costoro
usurpatori infami del Regno di Satan
fulminarò col guardo, gorgoglio portarò nel volto inciso
che chi fugge la mã, nõ scuopi il viso.

Lucif. Vattene dunque vane
Campione invitto e mio fedel ministro
e fà ritorno à noi, carco di spolie opime
nè abbandonar l'impresa, finche al fin la conduci, e noi trà tanto
alla stanza infernal facciam ritorno

Asm. Io parto e meco istesso porto l'inferno istesso,
mà ecco appunto ù mio fedel amico
dubbioso moue il piè, dubbio il pensiero
li circonda la mente, el cor l'opprime,
hor questo vuò che sia
delle mie frodi essequutor benegno
la materia io darò, egli la forma per forno bil composto
d'inganni e tradimenti accenderogli il core
infettarogli il seno di sdegno e di furore
di rabbia e di veleno, all'opra, all'opra.

Atto p.o scena 4.a

Leontio, Asmodeo che fige parlarli
all'orecchie

Leontio. Vinse ah vinse pure il mio nemico fiero
e riportò vittoria del fier nemico sporo
Ahi annuncio infelice, ch'i radoppiati colpi
ferendomi l'orecchio, mi passò per le vene
et agghi-

et agghiacciomi il sangue
ò mia speme fallace
ò di fortuna ingrata ruota instabile e lieue
ch'hor mi solleui in alto, hor mi deprimi al basso,
vinse dunque Augustin, si vinse, et ecco
acquistata dal Rè la gratia, et ecco
fuora di quello anch'io, che non stan bene
dui contrarij voler in un sol petto.
Io, io, che del mio Rè possego il core
discacciato sarò da quello, et altri
ch'in van tentaro mille volte e mille
hauer un sguardo sol benigno e pio
succederanno all'honorato loco,
e quel ch'è peggio, e mi tormenta il core
è che gionto è costui
à tal grado, et honore
vendicarà quanto di mal l'hò fatto
appresso al Rè, che al fin nulla giouomi
nol premiò giamai, ancor che tante,
e tante volte il petto
espose à morte defendendo sempre
la corona Regal, lo scettro, el Regno,
e ciò fu opra sol di questa mano,
aggiunse pur quel tempo
quando non giouan più parole e fatti
vinse con tal vittoria, ch'il Rè,
il proprio Rè giurò tre volte
di douerlo premiar, anzi di darli sì la propria corona
se questo pur domanderagli è dono,
hor sì, ch'i van tentai, che l'Europei

huuesser loco i queste parti i uano
che la fede d'u ladron fusse abbracciata
dal Giapponese, il Duce fauorisce costor, et altra fede
nõ tien se nõ di christo
e questa à mio dispetto sarà publicamente
col fauor del suo Rè bandir per tutto,
et ecco paulo, e suoi cõpagni giunti
à quel che tanto han desiato, à quello
che mi trafige il cor, m'arreca all'alma
rabbia, sdegno, uelen, al fin la morte.
paulo di me trionfa, u ladro, u ladro
delli ueraci numi,
la fè d'u fabro con la fè, che i Rei
scritta lasciorno à noi, ò cieli ingiusti
che permettete un sì nefando ~~sc~~ scempio
hor che farò misero à me frà tãte caggioni del mio male?
sopportarãmi il core uedere il mio nemico
solleuato à quel grado, che cõ tanto sudor per me cõprai?
nol soffrirò giamai.
e uederan quest'occhi, paulo e suoi cõpagni
andar uittoriosi e trionfanti
trà queste mure à mio sol dispetto?
nol soffrirà il mio petto.
mà che ~~a~~ rimedio al fin trouar mi degio,
se quasi il male è disperato al fatto?
tacerò, soffrirò, el ~~mio~~ dãno mio
meco istesso piãgendo, trarrò la uita misero e infelice?
Ah uiltà del mio core, dũque lasciar l'ĩpresa
deurò del proprio ben, del ben cõmune?
non nò, che uuò seguirla
finche haurò moto e fiato.
armisi questa destra,
accingasi la lingua alle parole
machini questo ĩgegno ĩgãni e frodi

contro

contro paulo e compagni,
contro l'istesso Duce.
sì sì m'accingo all'opra
perche sento il mio cor spinto e trafitto
di stimuli pungenti, di sdegno, e di rãcore,
et all'horecchio par, ch'altrui ragioni
et il sentier m'additi
come giũger potrò à quel che bramo;
farò che questa Reggia,
la qual esser doueua
nobil teatro alle uittorie altrui
ĩ un punto si scangi
ĩ patibulo e scena di tragico successo.
mà già odo la tromba, il Rè uiẽ fuora,
à punto il mio bisogno
par che fortuna i miei desir arride,
l'infante esce con lui,
ascolterò i lor detti

Atto p.o scena 5.a

Thaicosama Rè, Euandro ĩfante e cõpagni
Leontio da parte.

Rè. Dopò fiera tempesta di nembi e di procelle
succede al fin la calma, cedono al fin le neui
alli gigli, alle rose
e spesso della guerra
è la uittoria herede
tal le uicende sue natura alterna
spauentati diãzi al repentino assalto
delle nemiche squadre
nõ ~~fu~~ fu chi nõ temesse
della sua propria uita

ecco come si cangia
il pianto i riso, e la mestitia i gioia,
e doue pria la guerra
diè spauento e terrore
frà le uittorie hor ci godia la pace.

Euand. A sì nobil uittoria
sig.r del nostro Duce
un più nobil trionfo
conuiè che s'apparecchia,
et io s'aggrada à uoi
cō un nobil drappel di caualieri
uuò gir ad incontrar il uōcitore
sapete ben quanto m'è caro ò padre
il gran Duce Augustin, farò ch'i questo
almē conosca i parte
l'amor, cō che io l'amo.

Rè. Euandro figliol caro
ch'i età giouenile
chiudi pensier senile,
molto aggrado il tuo affetto
uerso il Duce Augustino
e uuò che sappi ancora
ch'io l'amo, e tēgo caro
e posso dir cō uerità già chiara
ch'il scettro, e la corona
dalle sue mā conosco.

Euā. Tant'è sig.r mà assai mi marauiglio
come trà tante imprese
fatte i fauor del Regno
nō l'habbi mai i qualche grado assunto
ben giusto premio à chi fedelsi mostra
alla Real Corona.

Rè. sēpre

Rè. sempre nella mia mente
hebbi questo pensiero
d'ingrandir la persona
di sì forte guerriero
mà come, ch'egli hò inteso
c'habbia mista cō quelli,
che la fede di Christo
uā spargendo nel mondo,
cō quelli io dico appunto
che primi ī queste parti
tal noua legge uā publicando à tutti,
e mille e mille hāno alla fin ridotto
ad ogni intento, et hoggi più che mai
à questo solo adoprano, ogn'arte et ogni ingegno
Euā. Dūque per questo ò padre
lasciasti d'honorare personaggio sì degno?
e che dāno può mai
riceuere il tuo Regno
della mistà che tiene
il Duce con i padri
ch'insegnā l'euāgelo?
della lor fede, e della lor bontade
già securo nō sete?
Rè. securo già, mà nō cōuiē che lasci
publicamente disprezzar la legge,
che osserua il nostro Regno,
sì che da giusto ~~fui~~ cause io ~~s~~pinto fui
à nō far quell'honore
ch'al ualor d'Augustin si cōueniua.
mà ī questa altra īpresa
hò già mutato affatto il mio pēsiero
sì che farò per lui
quanto saprò mai fare

darò la ricompensa
di quanto hà per me fatto.
hà questo petto il giuro.
Euā. ò di sponarca inuitto
magnanimo pensiero
à me porgerli i don, che sia concesso
già le diedi me stesso,
hor sù già uado ad incontrar il Duce
dāmi licēza ò padre.
Rè. uada figlio felice
chi uidè mai amor fatto gigāte
in tenero i fante?
ama et il suo amore
qual è scolpito al core
tal lo dimostra al uolto,
ò della guardia
fate far bando à tutti
che si facciano feste
per tutta la cittade
all'ingresso del Duce
s'odā musiche e balli,
s'adobbino le strade,
e si gridi per tutto,
viua Augustin inuitto
vincitor trionfante

Atto p.o scena 6.a

Leontio, Thaicosama Rè
Leont. Il mio mal è pur chiaro
mà audace già m'accingo
à uincere ò morire.
bacio i tuoi piè sig.re

Rè.

Rè. Leontio ove si và?
Leo. Appunto alla tua Reggia
Rè. forsi vi è qualche cosa di nuovo?
Leo. la novità l'apporta il vincitore
Rè. Certo che fè bon colpo i questa volta
Leo. hebbe al certo fortuna.
Rè. Giunta col suo valore
Leo. Non guerreggia il valor, se la fortuna arride.
Rè. ò cō questa ò cō quella
rincasi pur lodevole fù sēpre
la vittoria, el trionfo.
mà che si dice pur per la cittade della vittoria havuta?
Leon. piacque sì la vittoria, mà spiacque il vincitore.
Rè. Come possibil fia?
Leo. tant'è sig.r, ch'i fine alla cittade
nō è chi miri cō buon occhio il Duce.
Rè. e donde tutto ciò nasce e deriva?
Leo. perche nemico egli è de' nostri dei
egli solo è caggione di disturbo e di guerra
mentre che nova legge introduce al Giappone
che giova armar la destra cōtro il nemico sporo
se guerra più mortale egli poi move dentro
le nostra proprie mura?
abbattendo scōfisse essercito scoverto
secretamēte poi nuovo essercito unisce
di discordia e d'igāni cōtro di nostra gēte
difende la cittade, mà abbatte i cittadini.
Rè. Ingānato lo fà, nō perche voglia.
Leo. Hoime sig.re e come egli sol favorisce
quella gēte villana di paulo e suoi cō pugni
che van buscando il pane à tradimento.

Rè. lo fà spinto da zelo.
Leo. infame zelo è questo,
che pur troppo insolenti
senza vergogna e scorno
contro il nostro divieto armano la lingua e i fatti
et arroganti e infami sprezzano i Dei signore
e voi non castigate un tanto error nefando,
questi la tua corona stimano poco ò nulla
de tuoi comandamenti si ridono fra loro,
e tu sig.r la mano ancor tardi al castigo
seducono le genti, dico biasteme horrende
vivono à loro posta, introducono al Regno
nove leggi e statuti, vi tolgono i vassalli
e voi lo sopportate, e comportate ancora,
ch'altri li favorischi,
che aspettate sig.r che la corona
vi tolga poi dall'honorata testa?
mà che dissi corona, ohime la vita
la vita ohime vi toglierano un giorno
per desio di regnar
e voi nutrite ancor la serpe in seno
ne li schiacciate il capo
Rè. mà che rimedio à tanto mal darai?
Leo. il rimedio sarà che bando espresso
si facci hor hor, che li christiani del Regno
i termini di tre giorni
vadino fora, e dar la morte in pena
à chi lor favorisce e parla, ò porge
alcun soccorso, alcun aiuto, hor questo
opportuno sarà rimedio al male
ch'il Giappon, la tua Reggia, i cittadini
i Dei ancora, e la persona vostra
opprime e tiene afflitta.
Rè. il sì sì molto mi piace il tuo pensiero
e vuò ch'in ogni conto domani si facci il bando.

Leontio

Leon. Dunque perche nõ hoggi?
Rè. la città tutta è i festa per l'entrada del Duce
nõ mi par bene intorbidar il resto di cõmune allegrezza.
Leõ. suol cascare i ũ pũto, ciò che mill'anni e mille
nõ occorse già mai, anzi hoggi à punto
parmi tẽpo più cõmodo, e opportuno
quando la gẽte tutta radunata si trova i ũ sol loco.
Rè. vorrei pensarci meglio
Leõ. Quanto più tarda il mal, tanto più cresce.
Rè. uuò cõsultarla almeno cõ più savij del Regno.
Leõ. il troppo cõsigliarsi suol apportar tal volta
cuggion di pentimento.
Rè. orsù si facci il bando, hor hor alla cittade, uà dunque
ditelo al mio Regẽte, ch'io me n'ẽtro i palaggio.
Leõ. farò quanto comãda il mio sire e monarca
del mondo il più possente; hor sì ch'el scolpo
è stato di valor, farò che mora
questo ch'oggi trionfa
e prouarà lo sdegno di questo petto irato,
colui che già si pẽsa esser uenuto al colmo
d'ogni humana grãdezza
ò Paulo, ò Paulo, hoggi uedrai s'io posso
contro di te qual cosa.
Mà nõ perdiã più tẽpo, acciò nõ giũghi il Duce
e guasti il mio disegno,
che facilmẽte il Rè mutar si suole.

Atto p.º scena 7.ª

Asmodeo, Thesifone, Megera, et Aletto.

Asmodeo: ò come solca il mar delle mie frodi
il mio disegno i poppa.
uà che stai cõcio, uà, grã rabbia al petto
l'hò spirato, nel sẽ odio e furore.
mà nõ per questo sol io mi cõtento

farò ch'altro velè nel cor li scorra
ò là venite voi dalla maggior inferna
furie superbe à incrudelir nel mondo
Thesifone, Megera, Aletto io chiamo.
Thes. ecco à tuoi cenni le tortaree furie
piene di rabia e sdegno ò superbo Asmodeo
Asm. Voi à punto cercavo
venite meco à far strage e ruina
delli nemici fieri del nostro Dè plutone.
Thes. Thesifone son io ch'accerchio il fronte
di vipere e coraste
e rego nella mia scettro di foco,
perche dovunque io vado con spaventosa sorte
appesto, infiamo, abruggio, e reco morte.
Asm. questo bramo da te huggi mia furia
Meg. et io non son Megera
dalla cui bocca esse un vapor maligno
che l'aria infetta, e questo cielo ibruna
el petto viperino
è di la fucina d'odij e di rancori.
Asm. e quanto assai della tua opra io tengo
bisogno ò mia diletta.
Alett. Aletto Aletto, hor chi non fugge al nome
Al solo nome disperato, al volto
che minaccia ruina ò cielo, e ò terra?
fine dell'Atto primo

Atto 2.º scena p.

Atto 2° scena p.ª

Paulo, Giovanni, Diego, Gioseppe.

Paulo. Non vi diss' io sig.r ch'il fier nemico
dell' humana gregge à noi sarebbe opposto
egli solo s'impiega
ou' il maggior suo male
ad altro non attende
che à disturbar ciò che di ben potrebbe
hauer la nostra fede.

Gios. hor che cosa hà potuto
mouer il Rè à publicar il bando
sì rigoroso à tempo
che la cittade è in festa?
perche nol fece in altro tempo, e come
non aspettò ch'il Duce
giungesse alla Cittade?
ben pur che sia
opra sol di colui, che vidia l'huomo.

Gio: mà che mezo tenuto haurà, ch'il Rege
hoggi dia questo bando?

Dieco. in sospetto sarà Leontio forse
entrato, el Rè à far il bando mosse;
voi ben sapete quanto
egli è del Rege amico, e quanto ancora
è della fè ~~de~~ di christo
e del Duce Augusti nemico auuerso.

Paul. così sarà, mà credo
ch'i miei falli sig.r caggion saranno
che non sortisca il bè in queste parti.
mà perdona sig.r, fà ch'una volta
goda la luce tua il Giapponese
sgombra ti prego homai, la caligine oscura

le tenebre e l'horrore, mio Dio, mio Redentore.
ecco t'offro il mio sangue, e la mia uita è dono,
ch'altro nõ hò che darti,
e se pur dritto miro
il mio sãgue, la uita
quest'alma, e questo core
qualũque cosa sia
tutta è tua e nõ mia.
uolgi, uolgi ti prego
le pecorelle tue
che uã disperse errando senza guida e sostegno.

Gio. Tu piangi Paulo et io
altro nõ fò che lacromar ogn'hora
i miei falli, i miei falli
di sono di tanto mal, son la cagione
togli dũque la uita à me sig.re
per dar la uera uita à queste gẽti,
e s'il mio fallo di perdono è degno
raccordati che sei Dio di pietade
e perdonando à me perdona ancora
à chi nõ ti conosce, e fà ch'alfine
amino te che sei il uero amore.

Dieco. Se à radoppiate preci
sei solito Signore
concederle tue gratie
ecco che benche indegno
del tuo diuõ cõspetto
aggiũgo le mie preci el piãto ancora
uorrai forse ch'io morã?
ecco, ecco mio Dio, l'alma e lo spirto mio

Gios.

Gios: Hor chi può trattener il pianto al core
che nõ sgorghi per l'hocchi e bagni il viso?
quelle lacrime vostre
servi fedel di Christo
saran dardi e saette
che piagarãno il core di qllo eterno amore.
Io spero pur, io spero nel vero e sõmo Dio
che porgerà rimedio à tanto male
e creder più mi giova
ch'alla ricchezza sol del mio germano
nõ solo il Rege ãnullarà l'editto,
m'ãcor darà ãpia licẽza à voi
che predicate l'evãgelo, e tutti
alla fede di Christo homai chiamate.
Trà tanto ben mi par ch'al mio palagio
vi ritiriate, acciò che sappia almeno
che nõ sprezzate il Rè con il suo bando.
Paul. Ah che vorrei più presto
esser trà lacci avvinto e trà catene
sparger il sãgue, e dar la vita al fine
trà le spade, le lãcie, et i tormenti.
Gios. Vostro desio m'è noto, ò miei cari maestri
ch'è morir per la fede; mà sarebbe grã dãno
di noi altri meschini, perder il ben c'habbiamo
oltre la grã speranza, che tẽgo al mio fratello,
ch'habbi da far tornare
l'ordin ĩdietro e dar al fin licẽza
che la fede si sparghi ĩ questo Regno.
hor nõ ci tratteniamo ĩ questo loco,
che tẽpo pur mi homai,
che giũghi il vĩcitore alla cittade.

Atto 2.º scena 2.ª

Rè et ũ paggio

Rè. oue lasciasti il Duce?

pag. alla porta sig.r della cittade

Rè. veniua allegro?

pag. nõ capiua ĩ se stesso

Rè. molta gẽte cred'io li fè honore

pag. nõ rimase pur uno entro le mura, tutti sono usciti à ueder il trionfante.

Rè. viene cõ lui l'Infante?

pag. sì sì sig.r l'altezza del uostro figlio el Duce quelli alla destra, e questi alla sinistra

uenia ĩnãzi all'altri
seguiano appresso loro
i maggiori del Regno,
e tutto il resto poi
della gẽte cõmune
chi sonãdo e ballando
radoppiauã le uoci,
uiua, uiua Augustĩ
uĩcitor trionfante;
mà già mi par sẽtire
che sia giunto al palaggio,
odo le grida e i suoni
delle trõbe e tãburri, egli è sẽza altro.

Rè. portami da sedere.

pag. ecco sig.r la sedia

2.º paggio. il uostro Duce e seruo
è qui fuor della porta
potẽtissimo sire.

Rè. Rich

Rè. Diteli pur che entra

Atto 2.° scena 3.ª

Quandro, Augustino cō grande accōpagnamēto
sono di trombe e tamburri, cō un paggio
auanti che porta la testa del moro.

Quādro. Sig.r ecco il tuo Duce
vincitor trionfante, ecco Augustino
honor di tua corona
nel cui petto il valor regna et ānida,
qual si cōuien sig.r tal lo riceui.

Aug. Dammi i tuoi piè sig.re

Rè. Non, nò, prendi le braccie
valoroso guerrier, forte cāpione.

Aug. molto honori il tuo seruo ò mio sig.re

Rè. molto deuo al valor della tua mano
amico Duce, hor dimmi
come passò la guerra
et ī che modo la vittoria haueste.

Aug. Dirò sig.r dal bel pricipio il tutto.
À pena il Ciel dalli confini Eoi
et hoggi volta il sesto giorno appunto
sorto era il sol à discacciarne l'ombra
ch'ī quella parte, oue trascorre il fiume
l'essercito nemico apparue armato
il lampeggiar de bei forbiti acciai
ripercossi dal sol dauano al sole
noua luce e splendore,
squadron sì numeroso
nō credo mai che Terse
sotto il suo imperio hauesse, hor questi à noi
pien d'orgoglio ferino

A più poter sig.r drizzaua i passi
uepiua innanzi il Rege Moro, e alzando
il suo baston, à noi bandì la guerra
fò segno anch'io, e uolentieri accetto
la disfida, e la pugna, e in un momento
piglio dal campo il miglior posto, e lascio
ciascun al proprio loco, e possia grido
all'armi, all'armi, ò miei guerrieri inuitti
e i miei guerrier gridorno all'armi, all'armi,
e subito ciascun ricorre all'armi,
chi la lorica, e chi s'allaccia l'elmo,
altri lo strale adatta, e la feretra,
chi apparecchia le frombe, i sassi, e tutti
per ferire e schernire
apprende à fianchi il brando,
et arma ambe le man d'hasta e di scudo,
qui sentiste sig.r confuso e misto
col rauco son de concaui metalli
col strepito de timpani e tamburri
di gridi un ululato horribile e feroce,
hor ecco già à noi uicino il Moro,
onde dassi principio à fiera pugna;
hor da mezo, hor nel fronte, et hor da tergo
dal destro lato, e dal sinistro ancora
passegio il campo, e i miei soldati inuito
all'honorata impresa
hor ramentando le passate proue
hor la gloria, el dimor, i un la forza,
i un l'ardir, el cor audace io lodo,
altri chiamo per nome, e à questi, e à quelli
grã guadagni, grã premij i don prometto
ramento al fin l'honor, la patria, ei figli,
le consorti, le madri, e i padri insieme,
la propria libertà, la propria uita.

A questo.

A questo dir chi imaginar si puote
con che valor, co che fortezza attende
ciascũ l'hoste nemica abbattere, e ĩpiagare?
scagliansi dardi, auuentansi saette
uibransi l'haste, arrotansi le frombe,
si uotano le cocche, ogn'ũ pretende
colpi colà, oue drizzò la mira
e già lo stuol con l'altro si cõfonde e si mesce,
e l'animosa spada, scorre le uene altrui,
e cõ auide labbra il sãgue beue.
chi l'arti adopra, e chi la forza e mentre
ciascũ il colpo aspetta,
fa riparo col scudo al seno, al capo,
poi si piega, e ranicchia,
entra al fin et uccide,
mà d'altra mã ei resta
ĩ ũ medesmo tempo
abbattuto, ferito, ucciso, e morto,
e uinto e uincitore
nella uittoria sua e perditore,
strĩgẽsi poscia l'ũ guerrier con l'altro
far delle proprie braccia
nodo stretto e tenace
con l'elmo ĩcozza, e con lo scudo il fiede,
scorre ĩ grã copia il sãgue
che col sudor si mesce
chi mor trafitto, e chi mal uiuo lãgue,
et altri piaga ĩpiagato, et altri tenta
cõ la fuga cãpar, mà li ual poco
stende altri il colpo per ferire, et ecco
che nõ giũge à ferir, e resta ucciso

trà spauenti, e tremore, trà rabbia e trà furore
fugge fugge la uita, trionfa sol la morte
sì che maggior de uiui, è il numero de morti,
m'abbatto ĩ questo mẽtre
col fiero Rè, che dalla bocca e gli hocchi
dalle sbarrate nari
Nouo Etna e Mongibello
sbuffa di fiãme ũ globo,
à singular tensone
lo chiamo, e lo disfido,
nõ ricusa l'inuito,
dò di mano alla spada, giro la pũta al petto
e posto ĩ guardia il suo uenir attendo,
uiene egli ĩpetuoso
e trabalzando ũ colpo
la mia spada trabalza, et io di nuouo
la punta arresto, e lo percoto ĩ fronte
uede scorrer il sãgue, e piẽ di rabbia
alza la uoce e grida, ah traditore,
appressa i colpi, e à pena
spedisce l'ũ, e auuẽta l'altro, e sẽbra
tuono la uoce, e fulmine lo stocco,
mi fò schermo col scudo,
e miro ĩ parte, oue ferir lo posso
fingo tirarli ĩ faccia, et egli corre
à riparar il colpo, io strigo al seno
cõ empito la spada, e à terra il caccio,
parue chi ũ alto monte
al suo cader cadesse, e ĩ ũ momẽto
mi auuento adosso à quella mole, el capo
tronco

tronco dal busto, e sù la spada il fisso
e ne fò mostra al Capo,
grido uittoria, e i nostri
gridi uittoria ancora,
à tal uista, à tai uoci,
spauentati i nemici
tosto si diero i fuga e i nostri appresso
seguendo, et occidendo
dieder la morte à tutti
senza che pur de nostri alcũ estinto
ne rimanesse. hor questo è del conflitto
l'infelice successo, e questo è il dono
ch'il tuo fedel ti porge
questa è la testa, e la corona ancora
del Rege tuo nemico,
questa spada l'uccise, e questo braccio
mà à uoi ò mio signore
solo si dij la gloria à uoi l'honore.

Rè. Caro m'è questo dono
quanto il Regno, e la uita
mà più caro e gradito
mi sete uoi ò Duce,
che quello e questa
dal tuo valor conosco, à te lo deuo
disponi pur di loro à tuo uolere.

Aug. se quel dono che fate
magnanimo signore
vgual la ricompensa
Merta, nõ sò che darli
altro, che quel che dona
sì che il Regno e la uita
goda pur à sua posta, ch'io trà tanto

fedel seruo sarò di Thuicosama
Rè. agradisco il tuo affetto, hor già si copra
Aug. son pur grandi i fauori,
che hoggi da te riceuo
Regge potente e inuitto.
Rè. non fò quanto dourei, ò là portate
da seder al mio primo.
Aug. Questo di più sig.re
A tal grandezza un seruo
vostro primo sarò, ch'il basso loco
tenei sempre alla corte?
Rè. sì sì, la ricompenza
deuesi homai alle fatiche uostre
all'honorate imprese, et al ualore
che nouello Alessandro hoggi hai mostrato;
mà ciò che insin'à hor t'hò dato, uoglio,
nō sij premio delle tue fatiche,
uoglio ben, che tu stesso
chiedi ciò che t'aggrada.
Aug. sig.r donasti assai
sì che à pena mi resta
altro che chieder possa.
mà spinto pur al fin dal uostro petto
che nobili pensieri, e generosi
racchiude, ardisco pur chiederli un dono
forsi, forsi il maggiore
e forsi il più gradito.
di quanto honor, di quanta gloria mai
ui degnasti honorar la mia persona.

Rè chiedi

Rè. chiedi pur, che sò pronto
dar tutto ciò che brami
più volte lo giurai
di nuovo ĩ tua presenza
sù questo petto il giuro.
Aug. chiedo che permettiate
che paulo, e suoi cõpagni
possin la fè di christo, sẽza ritegno alcuno
publicar nel giappone.
[Qui entra il Rè irato, e nõ li cõcede la già]

Atto 2.º scena 4.ª

Augustino, Euandro, Leontio da parte

Aug. Non risponde, si parte, e parte irato
Leon. Augustin cõ l'ĩfante, vedrò di che si tratta.
Euan. Ohime che fia mai questo
deliqual nouo accidente
conturbò di tal modo il Regio petto?
Aug. non risponde, si parte, e parte irato;
son desso, ò pur vaneggio,
dũque il Rè s'è partito.
e nõ mi diè risposta?
ò di Rege villano
scortese e sconoscẽte
cor Barbaro, e ĩhumano,
ò di lingua bũgiarda
promesse mentitrici,
ò di petto ostinato
spergiuro scelerato.
Euã. Confuso assai rimase
Non sò che far per cõsolarlo, ò Dei
che tradimento è questo?

Aug. Deh chi ti spinse ingrato
A far tante promesse
tante volte giurar sul petto infame
quest'è l'honor che fui al tuo Duce Augustin
è questo forse, quel che poco anzi à me douer diceui?
Leont. per quanto capir posso
mal uà col Rè Augustino.
Euan. ò strano fatto i uero
nõ più creduto, ò inteso,
dunque si presto il cor mutasti ò padre
dunque colui, ch'à tal grandezza alzasti
i un punto l'abbassi, e lo deprimi?
Aug. mà che deuo pensare
in sì strano successo?
che ti chiedei i dono
forsi lo scettro, el Regno?
e pur questo giurasti
darlo, se lo chiedeuo.
la tua salute et il tuo proprio bene
chiesi, el negasti ingrato,
quanto per te soffersi
nõ meritò lo scorno
ch'i questo uolto hai fatto
tanto maggior, quanto maggior il loco
i cui mi solleuasti..
Leon. Come freme et corrabia
peggio di questo aspetta.
Aug. Euandro amico caro
Caro amico e sig.re
hai uisto pur, che nobil tratto hà usato
meco il Rege tuo padre?

Euandro.

Eupadro. Hò uisto, e nõ sò come
La lingua raffrenai, lo sdegno, e l'ira
contro ũ atto sì brutto, e sì scortese,
mà giuro amico Duce
ch'io uuò saper chi mosse
à far il Rè si dimostrasse fiero
contro di te ad una tal richiesta
che questa mà di lui farà uendetta.
Aug. Leontio fù senz'altro
Leon. Certo l'indouinasse.
Euan. Vuò che proui il furore
di questo petto irato
e uuò che sappi ancor mio padre, ch'io
ĩ offendẽdo te, restai l'offeso,
vedrai, uedrai, l'Infante
quel che sà far per te mio dolce amico,
pria spargerò preghiere per âmollir il petto
dell'ostinato padre, e quando queste
nõ haurà loco, all'hora
spargerò le querele
riprouerãdo alla sua propria faccia
l'honorati sudori, che spargeste per lui,
li giuramenti, e le promesse sue
et il mio proprio amore.
Vattene dũque amico
à dar riposo alle tue stanche membra
ch'io resto ĩ luogo tuo à far quel tanto
che tu stesso faresti,
stà pur lieto e contento
farò che habbi l'intento.
Aug. Con tal speranza io parto,
parto al certo cõfuso
da due contrarij petti
l'ũ di padre ĩcostãte
l'altro di figlio amãte.

Euan. che Leontio habbi mosso il petto à Thaicosame
contro il Duce Augustin, contro i Christiani,
lo credo ben, perch'egli
sò quanto traditor sia et infame:
mà non sia hoggi Euandro
uero herede del Regno
se nol farò pentire
del temerario ardire,
nõ uuò più perder tempo.

Atto 2º scena 5ª
Leontio solo.

Leon. Leontio traditor, Leontio infame
farò pentir Leontio
delle sue frodi e ingãni
ò fanciullo arrogãte
ch'ancor bagni di latte
la lingua, e pur ardisti
tanto oltre sollevar il tuo pensiero.
hai stuzicato l'ira
del mio petto sdegnato,
hor tanto hai guadagnato;
ama pur, ama à posta tua il Duce,
farò che questo amore
in odio, et in rancore
hor, hora si conuerti;
prometti l'opra tua, spandi le tue promesse,
adopra pur preghiere,
i pianti, e le querele,
riprouerà à tuo padre
le fatiche del Duce
l'amor di padre al figlio,
che ti farò ueder, ch'in uã tentasti
impresa tale, inuano
contro di me t'armasti

e quelche

e quel che nõ potrà la mã, l'ingegno,
adoprarà li carmi, adoprarà l'incanti.
uedrò se mai potrai fanciullo inerme
resistere del paro
contro l'iferno armato.
questa uerga incãtata, e questo libro
porrà i effetto i miei disegni, all'hora
ti pentirai Euandro,
d'hauer difeso il Duce,
all'hor ti pentirai
Duce d'hauer difeso
paulo e suoi compagni, e uoi ancora
gente malnata, e pien d'ingãni e frodi
delle sperãze uostre fia pentimẽto il frutto.
mà uola il tẽpo, e nõ s'arresta ũ pũto.
e uuopo i questo tempo
difatti e nõ parole.
ecco m'accingo all'opra.
fauorisca pluton, le furie, ei mostri
horrendi dell'abisso,
i miei detti, i miei carmi.
ecco che giro i occidẽte il uolto,
acciò si come il sole
in occidente more,
così la morte giũghi
sopra paulo, compagni, Euandro, il Duce.
con questa uerga il suol tre uolte giro,
uolgo del libro le uergate carte,
e chiamo i neri spirti
alla luce del sole,
uenite homai, uenite
dalle tartarie grotte
spiriti generosi
e gonfiando di rabbia i lumi ardẽti

minacciate la morte all'elementi;
ò speco infesto, ò baratro nefando
oue è sempre tempesta e mai sereno,
ò liuide paludi, ò ripe horrende
miste di solfo e fuoco,
voi prego numi, e uoi inuoco e chiamo
te rettor della notte e Dio dell'ombre,
tu sij presente alle mie sacre note.

(Qui si fà strepito)

odo il strepito già, odo il romore
del stuol confuso e fiero
mà nõ uẽgono à cor, radoppio i giri,
radoppio i carmi, e sù per l'aria spargo
cener d'infausto noce mista al tosco nocẽte
e di tasso cosperso e di Cipresso
possente in terra à trasplantar l'inferno.

(Qui si fà maggior strepito)

ohime che fieri strepiti, e rimbombi
che tremendi rugiti, e che spauenti
tremon del corpo le colonne, el mondo;
pur che s'empi d'orrore
e pur nõ veggo alcuno, cõparir fuora ò Dei, che sarà questo
orsù farò l'ultima forza, et ecco
giro di nuouo all'occidente il uolto,
e maledico il sol, la luna, e i cieli,
maledico le stelle, e l'elementi,
maledico la terra, i frutti, i fiori,
le piante, e l'animali,
e maledico Gioue, e uoi sõgiuro
spiriti inuitti e forti
ch'hor hor in questo loco
saltate giù dal cauernoso speco
ohime, ohime, ohime.

(Qui escono)

Atto 2.° scen. 6.

Atto 2.° Scena 6.ª

Astarot, Asmodeo, e Compagni e Leontio.

Astarot. Chi richiamò dall' ombre oscure e folte
all' odiosa luce i spiriti infernali?
degni di star là sù di Dio nel trono?
tu di ciò fusti auttore?
Leon. Appunto io fui ò numi
Ast. e donde tanta audacia e tanto ardire?
e nõ tremi e pauenti ài guardi, à i guardi
di questi uolti minacciosi e fieri?
Leon. Tremo sì e pauento
Ripien tutto d'horrore
Ast. Mà che cagion ti spinse
à constringer coi carmi
il Cieco Auerno, e i Cittadini dell' ombre?
Leon. Giusta fù la cagion, giusto l'ardire
ch'à tal mi spinse, hor nõ u'è noto ò numi
come il Regno s'usurpa ĩ queste parti
il uostro fier nemico,
quel che di Dio figliolo
s'ĩfinge e pur sospeso ĩ una Croce
finì miseramẽte il uiuere ĩfelice.
di questo ohimè la fede
spargono alcuni, e u'è chi porga là loro
et agiuto e soccorso, et Rè nõ cura
darli del fallo lor pena e castigo,
hor dell' agiuto et opra uostra io tengo
bisogno ĩ questo fatto

Ast. Giusta cagion e giusto zelo spinse
il tuo cor, la tua mente et ecco pronti
il nostro Rè, il grã pluton inuia
mille spirti d'Inferno al ceno tuo
che non è spenta nò l'ira, e lo sdegno
ch'una uolta s'accese à i nostri petti
contro di questi ingãnator maluaggi.

Asm. Volgete pur lo sguardo
che hà questo uolto horrendo
ch'iui in lettre di ferro
per mã d'orgoglio incise
scritto uoi leggerete
la rabbia, et il dispetto
ch'io racchiudo nel petto
il tosco et il ueleno
ch'io racchiudo nel seno
quest'occhi, e questa bocca
peggior d'Inferno sono
l'ũ spira fiãme e l'altri
sguardo feroce et eruo,
folgore che rossegia
lampo che squarcia il Cielo
tuon che scoppiando uccide
Cocodril che dà morte e poi sen ride,
In che hò da operare
l'onte, l'ingegno, e la possanza mia
Di presto il fatto homai
ch'impatiente son io della dimora.

Leon. Volgi tu il sguardo in quella parte e mira
come solca dal mar tranquillo ũ legno

e di

e di prospero uento
gonfia le uele e uola in sù dell'acque.
naue quest'è de portughesi armata,
passa le nubi à uolo
spirto ueloce e presto
giungi la naue el corso
di quella arresta, e poi
Crolla l'hasta pesante, e fà ch'il uēto
solleui il mar, e fier tempestà apporti,
tanto che spauentato il marinaro
all'arbitrio del caso s'abandoni,
all'hor uolgi la prora
della naue sbattuta à nostri lidi,
e mutando il sēbiante
di messo e di corriero
porta l'auiso al Rege.
Ast. Nō più di questo? hor lascia
la cura ad astarot, farò ch'il mare
si solleui nel Ciel, s'abassi al mare,
il Ciel farò che hor hora
Borea superbo la tenson ripigli
col turbo e la procella
el turbido orion minaccia al Cielo,
le dense nubi e i nembi.
Apri le uene lor d'acque e di fuoco
trà suon d'Austri soffianti e d'Aquiloni,
fremino per lo Ciel baleni e tuoni
già l'ale ipēno, e fiedo l'aria à uolo.
Leon. Tu altro muta hor hor forma e sembiante
poi uà prudēte e accorto
giouā e fà di modo

che l'amor dell' Infante
verso il Duce Augustino
i odio si trasformi
narrar potrai, ch' il Duce
machina morte al Rè per darla poi
à lui ancor et egli
resti del Regno Imperador sourano,
e acciò credibil sia
apro di nuouo il libro,
ridico alcuni carmi,
hor ben due spade
al Rege et all' Infante
conquisterà, tu i tanto
mentisci il manto, e la parola e l'atti,
e uà che nel palaggio
Euandro trouarai.
Asm. ò come uil sarebbe il mio trionfo,
se di ciò sol io la uittoria hauessi,
spirarò fiame et alarò ueleno,
infettarò col fiato
Cielo, terra, acqua, e foco,
il mondo, il mondo tutto
uuò inabissar i quelle parti horrende
del Cieco oscuro inferno
i desolati horrori,
i cauernosi spechi
oue raggio di luce,
nõ penetrò già mai,
il Ciel' l'Angeli e Dio
uuò incarcerar, e incatenar cõ questa
mia destra inuitta, et hoggi
uuò rinouar à Dio le guerre antiche

Euandro

Euandro, Euandro infante
fanciullo e senza senno
nõ vincerà Asmodeo?
Chi ciò pensa s'ingãna, io vado, io vado.

Leon. e voi per la cittade cõ invisibil forme
movete i cuori à tutti
contro la fè di Christo, e suoi ministri,
Accendeteli ancora
odio, sdegno, e furor, nè sia pur uno
che da queste tre cose appestato nõ sia.

Dem. partiã hor hora, e teco
quella pace lasciamo, ch'appresso à noi portamo.

Leon. ordito hò ben la trama
ne fia possibil mai di tãti lacci
uscir Euandro, el Duce
Paulo, Giovãne, e Dieco,
il sãgue scorrerà per queste strade,
e questa Regia appunto
spettatrice sarà d'horrende morti.

Atto 2.º scena 7.ª

Il sacerdote co i ministri, Idolatria,
Christianità, con l'accõpagna-
mento suo.

Sacer. Venite homai Sig.ra à veder il trionfo
delle vittorie vostre. ecco che Dei la pompa
ci chiama, el sacrificio
Apprestã i ministri e voi portate
una sedia Regal per la Reina.

Idol. Io uengo già ò mio fidato ueglio
à riceuer l'honor, ch'à me conuiensi
nō à quel Dio, che morì ladro ī croce,
seguimi sauēturata
che pria fusti sfacciata
del tuo mal, del mio ben sij spettatrice.

Chris. Tacer conuiē, da Christo
humiltade īparai
questa de cori altieri
è sol l'espugnatrice.

Sacer. Ecco Sig.ra il trono
apparecchiato à uoi,
onde mirar potrete
il sacrificio, et il trionfo uostro
fateli ancelle uoi corona e pōpa,
e uoi fidi ministri
adobate l'altar, e l'altri ītāto
scioglian de sacri carmi un dolce canto.

Qui si cōcia l'altare, et ī
tanto si fà musica.

Sacer. Hor l'onda pura alle mie mā portate,
altri sciugā le mā co i bianchi lini
Alzino tutti l'occhi ī cielo, e poi
faccino riuerēza alla Reina,
le sacre uesti hor mi porgete et ītāto
scioglia de sacri carmi ū dolce canto.

Qui si ueste il sacerdote per
i ministri e si fà musica

Sacer. S'accēdi

Sacer. S'accendi il foco, e poi si spandi in esso
il fino incenso, e poscia
lo sventolate all'aura,
altri dell'onda sacra
mi rechi il vaso col'agnello, e in tanto
scioglia de sacri carmi un dolce canto.

(Qui si pone l'incenso all'incensiero altri portano un bacile col'agnello et il sacerdote lo lavarà e dopo dà tre incensate all'idolatria, tre all'idolo, e tre in giro allo Agnello.)

Sacer. porgetemi il coltello,
e riverenti e chini
la vittima adorate.

(Qui si sente gridar una voce)

FINIRAN LE TVE POMPE E LI TUOI
Honori, e caderai dal Trono,
oue dimori.

(Qui trema l'altare, et esce fumo)

Sacer. Ohime trema l'altare, e desolati
misto di nero fumo il fuoco essala
Idol. Ohime sento nel petto
fiero e maligno affetto
che le viscere mie rode e consuma
alla casa del tempio homai torniamo.

Sacer. Non dubitar sig.ra
che vero è il tuo trionfo.
Chris. Voce del ciel fu questa
e pria che giunga à noi la notte oscura
ne vederè l'effetto.
Sacer. Togliete via l'altare, e i paramenti
fidi ministri, i tanto
si meschi il suon col canto.

Qui si spoglia il sacerdote
da man de ministri
e se n'entra

Fine dell'atto 2.°

Atto 3.°

Atto 3.º Scena 8.ª

Asmodeo solo sotto habito di Giouane

Asm. Chi credesse già mai, chi mai pensasse
che sotto questo mio mẽtito aspetto
di placido sẽbiãte, e uolto allegro
tutto l'inferno ohime si racchiudesse?
Tal suol putrido uerme entro la scorza
Tener bel pomo, e tale
In aureo uaso si nasconde e chiude
Mortifero ueleno.
Adulator maluaggio, alle parole
porta la uita, e nelle mã la morte.
Asmodeo son io, ch' Euandro hor hora
all' odio hò già tentato
del Duce, et egli benche
al prĩcipio mostrossi alquanto duro
porger fede alle mie uoci, pure
li sospesi il cuor, che facil fia
al nouo assalto abbatter il suo petto.
Il Rè già persuaso
restò del tradimento,
mà ecco già piẽ di mestitia il core,
e fisso il sguardo ĩ terra
moue dalla sua Regia il piede Euandro.

Atto 3.º Scena 2.ª

Euandro cõ due spade che cõpariscono sopra
il palaggio, et Asmodeo

Euan. Dunque è pur uero ahi lasso
ch'il Duce è traditor della mia uita!

e sia possibil questo? à pena il crēdo
e pure al mio dispetto
mi giova crēder quello,
che fà guerra mortale à questo petto.
Togliere à me la uita,
per desio di regnare,
all'amico più fido
che hauesti mai ò Duce
machini tu la morte?
e doue è quella fè, doue è l'amore
che diceui portarmi?
Almē per ricōpēsa
della mia fede, e amore
.... pensier mio uano
creder uorrò mai questo?
La fedeltà del Duce
il nobil cor, il generoso petto
l'amabili maniere, e l'amor suo
nō m'è pur chiaro e noto ē mille modi?
mà questo è il tradimento
mentir la uoce, i fatti, et il sēbiante
e col bacio di pace,
cō il messo d'amore
toglier la uita, et esser traditore.
Sì sì ch'è uero pur, ch'il ciel istesso
sopportar nō potendo ū tradimento
sì enorme et īfame
cō prodigij hà uoluto
farlo palese à tutti
al cōparir di quelle spade, ī cui

è la mia

e la mia morte e di mio padre ancora,
ci addita e ci dimostra.
ò là qui sei? uiê prego
racconta à me di nuouo il tradimẽto
ch'ordisce contro me l'ifame Duce,
ch'i sentir il mio mal sento diletto,
benche m'apporti estrema pena al core.
Asm. Dirò sig.r quelche dinãzi io dissi.
passando à caso i quella strada appunto,
oue Augustin il suo p.laggio tiene.
vidi Augustin, el suo germano, e due
di volto fiero e minaccioso assai.
Intesi un lungo barbottar frà loro
D'Euandro e Thaicosama
d'uccision, di morte, e farsi Rege.
A tai parole accorto e furioso
fermai il piede, e ui fissai l'orecchio
et odo ò strano caso, ò tradimento,
ch'Augustin promettea
all'assassin maluaggi
grã ricchezze e tesori
se l'uno al Rege Thaicosama, e l'altro
à uoi la uita hauesser tolto ch'io
soggiunse lui del grã Giappon l'Impero
acquistar uoglio, e poscia il p.o loco
dar del mio Regno i ricõpẽsa à uoi.
Io che fedel fui sẽpre alla corona
al palaggio Regal drizzai le piante,
el traditor sig.r u'hò discouerto.
Euan. Conoscesti color, che seco isieme trattauã ciò?
Asm. Conobbi
il Duce sol, el suo german, che quelli

all'habito, al parlar eran stranieri
portughesi cred'io, se nõ m'ĩgãno.
Euan. ò Dei che sento? il Duce
il Duce è traditore?
ch'imaginar giàmai ciò si potea?
e pur è uero ahi lasso
e sento maggior doglia, maggior pena e dolore
del traditore amico, che del suo tradimento.
Asm. Sig.r egli fù sempre à questo modo,
sempre ĩgãnò, sẽpre tradì il Duce,
egli è de nostra gente,
et amistà cõ portughesi tiene
nemici al nostro Regno,
egli la nostra lege
tener s'ĩfinge, e poscia
della lege d'ũ ladro è osseruatore.
hor che maggior ĩgãni e tradimenti?
mà già uien fuora il Rè, io parto, à Dio.

Atto 3.o Scena 3.a

Il Rè, Leontio, Euãdro, Paggio, Astarot
sotto habito di corriero, che sopragiũge.

Rè. fù sẽpre uero il tuo parlar Leontio,
e tardi lo conobi ahi lasso, e tardi
cerco porger rimedio al mio grã male.
Leon. Negar nõ posso ò saggio Rè, ch'errasti
à nõ ĩtender li cõsegli, ch'io
tante uolte d'amor sospinto diedi.
lo dissi, e lo ridissi, e tù sig.re,
nè ad ascoltarmi orrecchio,
nè core à cõpatire
fingesti hauer, s'intanto
il mal è gionto alla medolla, all'ossa.
Rè. Dũque che far deggio
ĩ disperato caso

ch'il uiuer

ch'il viver m'assicura? ahi che la morte
mi veggo all'hocchi el traditor conosco,
el ciel cō quelle spade à me l'addita
e pur nō sò à cui ricorrer lasso.

Euan. Ah padre, ah padre, ohime
tu del tuo mal, tu del mio mal cagione
fusti, se nō lo sai
ch'il scorno fatto al Duce
li fù pugente sprone
à far tal tradimento,
ch'honorato pur troppo è il Duce, el scorno
apprese assai, che li faceste ò padre.

Leon. Tali prencipe Euandro,
tali ch'à dir il vero
voi solo e nō il Rege
del brutto tradimento è la cagione

Euan. Et è che modo?

Leon. Io dico, ch'il Duce nō haurebe
tanto ardir dimostrato
se voi di fauorirlo
e di tenerlo caro hauessi uo lasciato.

Rè. Tant'è mio figlio, il vero
pur troppo il ver dice Leontio, e tardi conosco questi ingāni.

Euan. o là che dici ohime, che dici ò padre?
Io fui col Duce al tradimento à parte?

Leon. Fusti sig.r di questo modo, mentre
Doueui odiar coloro
che dispreggiā li Dei
questo aspetto da voi la corte el Regno.

Euan. Ciò che fei, ciò che dissi, e ciò che oprai
e fù ben detto, e ben oprato ancora
e vogli il ciel, che non vi sij ingāno
di machinata frade al Duce.

Pag. Vn messo sig.r chiede udienza
Rè. e di che loco ei viene?
Pag. altro nõ disse, solo,
ch'è negotio, ch'importa alla Corona.
Rè. fatelo entrar, che cosa
sarà di nuovo, ahi lasso,
temo fin l'ombra istessa
di mia propria persona.

Atto 3.o scena 4.a
Astarot da corriero, il Rè, Leontio, Euandro.

Ast. questa carta u'ĩuia
il vicerè di Loza
sourano ĩcerator, Monarca ĩuitto.
Rè. leggila tu Leontio
(Leontio legge la lettera forte)
Rè. Quanto più uado ohime, tanto più scopro
ĩngãni e tradimenti, il fatto è chiaro,
nè più di prouaha di mestieri, el Regno
è la uita, e l'honor di Thaicosama
ĩ periglio sõ posti, nè sò che far cõfuso.
Euan. Giouan uedesti tù la naue à Loza?
Ast. sì mio sig.r, la naue e i marinari,
e certo magnanimo sig.r che Lozza tutta
è piena di spauento e di terrore
il vicerè di Loza, nõ sò che ĩtendimento
con ũ de uostri Capitani, el Regno
stà ĩ grã periglio, e si sospetta ancora
che questa naue nõ andasse sola
mà molte, e molte ĩsiem che stã nascoste
nè il loco uoglion diri marinari.

questo è

Questo è certo Sig.re
che la naue uenuta à nostri lidi
è assai sospetta, imperoche conduce
gente di mal affar nemica à uoi,
e grã monition di guerra arreca
si ch'uuopo è di rimedio.

Rè. Hor uane à riposarti.

Ast. Io uado.
Hò fatto l'opra già, altro nõ resta
che stuzicar l'ira e lo sdegno al Rege
contro de christiani.
Astarotte, Astarotte
nõ douea de nemici si deboli e impotenti
portar uittoria e palma?
altre imprese tentai di queste, hor porto.

Rè. Confuso resta, e pien di dubbio il core
tu mi cõsiglia fido mio Leontio.

Leon. Il uostro mal Sig.r nasce e deriua
della fede di christo,
togliete questa, e toglierete il male,
si che spedite hor, hora
de soldati una squadra
à prender i christian, e darli morte.

Rè. Mà poi che fia di me morti costoro,
è uita resta pure il traditore?

Leont. Dalli Sig.r la morte.

Euan. Ah nõ conuiẽ mio padre

Leon. Hor come nõ conuiene, egli è nemico,
è traditor nemico alla corona.

Euan. oue cantano i Cigni
lasciano di gracchiar cornacchie infauste.

Leon. Son pur forzato à dir il mio parere
Euan. Come parlate. ò là, come parlate?
Leont. Com'ù de consiglieri
Rè. perche dunque non uoi
figlio che mora il Duce?
Euan. Hà fatto assai per la corona, e parmi
che nõ conuiẽ che sij sogetto à morte.
Ah Duce traditore
e pur t'ama questo core.
Leon. lascia parlar sig.r dica costui
ciò che l'aggrada, mora
mora Augustino ẽsame.
Euan. Ah superbo, uillano, et arrogante.
(qui sfodra il pignale)

Rè. ò là de miei, ò là soldati, Euandro
si leghi, e alla priggion sia posto.
Ĩ mia presenza disnodar il ferro?
la pena uuò che paghi
ancor che figlio sij di lhuicosama.
ti trõcarò la testa, nõ dubitar Euãdro.
Cap. è fuggito sig.r da nostre mani.
Rè. si troui ĩ ogni modo, e quãti
troui de christiã legati e presi auãti à me cõduci.
Cap. farò sig.r l'ĩposto.
Rè. et tù trà tanto chiama Augustino il Duce
dilli, ch'hò da parlar assai cõ lui
di negotio, ch'ĩporta.
pag. Hor hora à uoi lo cõdurrò sig.re
Rè. Al palaggio l'aspetto.

Atto V.o scen.

Atto 3.° scena 5.ª
Leontio solo.

Leont. Nõ uiddi mai tal arrogãza ĩ petto
di fanciullesca etade
se la mano stendeua
senz'altro la mia uita
sarebbe giunta al fine
certo, ch'il Rè ne pigliarà la pena
per nõ esser da suoi chiamato ĩgiusto,
che pochi giorni sõ la uita tolse
à ũ caualier, che simil atto fece,
morirà dũque Euandro, et io stupisco
come ama ancora il Duce
e pur sà ch'il tradisce, hor che sarebbe,
se risapesse ciò esser ĩgãno?
e pur ch'il cor lo detti
mà questa uolta morirà Euandro
morirà Paulo, e suoi cõpagni; el Duce,
in uita il Duce ohime? ĩ uita ei resta?
Dubita ancora il Rè di darli morte.
e restarà auanti all'hocchi miei
il mio maggior nemico?
Non, nò, muora con l'altri.
mà ĩ che modo? questa,
questa destra il farà.
doue del Rè nõ giũse la potẽza
giũga la forza del mio braccio, ũ manto
li stenderò nel uiso,
lo cacciarò à terra
e col suo proprio ferro
il uuò cauar di uita
nõ toglierò da queste parti il piede
mà attenderò l'occasione al fatto.

Atto V. scena 6.ª

Agostino con due creati, Paulo, Giouanni e Dieco et un paggio sopragiunge.

Agos. Ahi ostinato Paulo
Ahi Dieco, et hai Giouanni
ostinati pur troppo alle mie uoci;
i miei sospiri, el pianto
nõ ui muouon le uiscere à pietade?
fuggite ohime, fugite
di barbaro signore
lo sdegno e lo furore.

Paul. signor nõ è più tempo
darci i preda alla fuga
perche già giũse il tempo
d'ogni nostro tesor, d'ogni contento.

Gio: Ah che troppo iduggiò la nostra sposa,
ecco ci aspetta già, ahi croci sante
d'allegrezza il mio cor si sface i piãto.

Agos. Deh come restarò io priuo, ahi lasso
de miei cari maestri?

Dieco. Ah nõ ci perderai
sig.r mâ acquistarai
tre alme al ciel che certo
pregarãno per uoi.

Agos. ohime ch'il cor nõ mel cõporta e l'alma
e s'ange e si cõsuma.

Paul. Raffrena sig.r mio il pianto, e godi,
godi del nostro bene
e qual maggior fauore
poteâ riceuer hoggi
i serui del signore

che morir per la fede,
quella fè che con stenti
e cō trauagli piāt.mo nel Giappone?
Conuien c'hora s'irrighi
col nostro sangue ò Dio
ò Dio mio Redentore
tanta dolcezza nō la cape il core.
Agos. Tu godi Paulo è uero,
e teco godon anco
i tuoi fidi cōpagni,
che perdendo la uita
noua uita acquistate
di questa assai megliore,
io solo, io solo piango
perche qui sol rimango.
Gio: nō piāger più signore
e se pur pianger uuoi
piangi, piāgi il Giappone
tutto il Giappō cō esso,
che di Christo abbracciar nō hā uoluto
la fè, la uera fede,
e della morte nostra
deh nō ti caglia homai
che nō è morte, nò; mà uera uita.
Agos. Ahi che nō posso cōsolarmi ū pūto
nasconditi, se mi ami
Paulo, Giouāni, e dieco,
nè date questo affāno al mesto Core
di uederui trālacci auuīti e presi.
Dieco. Ah nō cōuien sig.re
rifiutar hor di Dio il grā fauore.

Agos. Nõ m'insegnaste voi, ch'è lecito fuggire
da mã di fier Tirãno
ancor che sij per cõfessar la fede?
el nostro Redentore
nõ pur fuggi dal tẽpio? hor come dãque
si vogliosi correte ad ẽpia e dura morte?
Paul. corriã sig.re homai
perciòche questo è il Diuã volere.
Dieco. Dateui pace ò Duce
nè più col pianto v'affligete, ĩ vero
fate torto al fauor, che Dio cõcede
all'humili suoi serui
Gio: Racqueta il cor doglioso
caro sig.re e mira
il ben che hoggi acquistiamo
Agos. ò Paulo, Paulo lascia
almen, che al fin t'abbracci,
Dieco mio caro Dieco
prendi l'ultimo cõplesso, e tu Giouãni
lascia, ch'io striga al seno
il tuo petto, il tuo core.
Pag. sig.r dal tuo palaggio
hor hora torno appunto
Agos. che cercate da me.
Pag. Il Rè vi chiama
per negotio, ch'ĩporta alla corona
Agos. ohime conuiẽ partire
anzi cõuiẽ morire
Io parto Paulo, io parto,
mà cõ voi resta il core

Paulo, vãne

Paul. Vane sig.r è pace, e sij à parte
delle nostre allegrezze, e dei cõtẽti.
Agos. Io parto ohime, io parto,
à rivederci, se mi sia cõcesso,
Io parto, io parto, oh Dio
con voi resta il cor mio.

Atto 3.o scena 1.a

Paulo, Giovãni, e Dieco, Cap.no cõ la guardia

Paul. e noi cari fratelli
godiã, godiam homai
di tanto ben, che ci promette il Cielo
Gio: chi può narrare ò Paulo
l'allegrezza, el contento
che chiudo ĩ questo petto,
nol sà ridir la lingua,
nol può capir pensiero.
Dieco. Ah che la mia dolcezza
è mescolata ancora
col dubio, e la tristezza,
ch'il desio di vedermi
frà stretti lacci avvinto,
e la tardãza loro
perche tolghin al cor ogni tesoro.
Cap.no eccoli già, che stanno ĩsieme uniti;
vattene tù da quella parte e voi
guardate il capo della strada, hor bene
fermate traditor sete prigioni.
Paul. eccoli à posta tua, fà ciò che brami.

Gio: Volentieri u'accetto ò dolci lacci
Dieco. pur giunse il ben che desiai cotanto
Cap.no Grã fatto è questo, hor voi
state ĩ periglio della vita, e pure
per che vi brigli d'allegrezza il core,
ò veramente stolti.
Conduciamoli presto alla priggione

Atto 3.o scena 8.a
Cuandro travestito solo.

Cuan. fuggo da padre irato
sotto habito mentito
Un cor duro ostinato.
fuggo ohime tradito
dall'amico più caro
che per essermi amico
dalle sue frodi io tradimẽto ĩparo.
Ah ĩgrato e disleale
per amor tuo il figlio
di Thaicosama il vero
herede del Giappon fugge lontano,
sotto habito straniero
la morte ohime, la morte
nõ di nemici fieri
mà più di barbari ostinati cori,
un di padre, un d'amico,
tentano darmi ahi lasso
Nel sò qual sia peggiore
il padre, ò il traditore.
Quelli l'esser mi diede, et ĩ un pãto
hor mel ritoglie.
Diedi me stesso à questo

troppo ĩ

troppo i donar cortese,
questo gradisce il dono
col machinarmi morte.
Ahi Euandro infelice
il mal, il mal che soffri
paragon nõ ritroua
nè sotto il Ciel cred'io
uiue fiera sì cruda
che proprij figli e proprij amici uccida,
e pur hoggi tu proui amico traditor, padre homicida,
e ti conuiene ahi lasso
amar chi t'odia e tener fisso il core
con il padre homicida l'amico traditore,
e ti conuien ahi sorte
andar ramingo errando
for della padria, e for del proprio Regno
mal uiuo e mal contento
fuggendo la tua morte, el tradimento.
Ahi fortuna inconstante,
che mi giouò di Rege esser figliolo,
e successor del Regno,
se già mendico io sono
e nelle mie ricchezze impouerisco?
che mi giouo d'amico
posseder lasso il core
s'al fin altro nõ fù che traditore?
Traditti, ohime, traditti
hor sappi Duce ingrato
ingrato et inconstante
il più fedel amãte
che hauesse mai in questa uita amato,
e t'amo pur, sì t'amo
e t'amarò fin tanto

la mia pena infinita
per essermi crudel terrami inuita

Atto 3.o scena q.a

Agostino, il Rè, et un paggio

Rè. portate da seder, non fate ch'entri
persona alcuna in questo loco, hordinami
come è restassi ò Duce
per la gratia negata? afflitto io credo.

Pag. qui è da seder per voi, e per il Duce
sourano imperator, Monarca inuitto.

Agos. Sig.r restai, nol niego
Afflitto e sconsolato
il ben del vostro stato
chiedei, voi mel negaste,
e mel negaste ò Rege
con scorno e con vergogna, à tempo, ch'io
douea de miei sudori riceuer la mercede
mà s'à voi piacque, al fine
faccisi il vostro gusto,
ch'il Duce è pronto à dar per voi la vita.

Rè. mi piace il tuo pensier, e accioche sappi,
che la persona tua io tengo à caro
Quest'è una carta che mi vien da loro
secretamente per un messo à posta,
contiene in se un tradimento ordito
contro la mia persona, el Regno anchora
d'un cauallier della mia corte, appunto
come sarebbe à dir dell'esser vostro.
mà perche da me stesso
non vuò fidarmi in questo
ch'è negotio sì graue, et importante

Cramo da

bramo da te sapere
contro del traditor che debbo io fare?
Agos. Sig.r s'il mondo gouernor potesse
un huomo sol, uoi degno
di tanto honor sareste
oltre ch'il fatto è troppo chiaro, pure
dirò per obedirui il mio parere,
costui oltre la morte
per esser traditore
della Real corona
merta, s'io nõ m'ingãno
che publicato sij per tale à tutti,
questa è del traditor ben degna pena.
Rè. Mà s'è persona grande, è sì uicina
appũto come uoi alla corona?
Agos. e questo che rilieua?
nõ è più primo alla corona quello
che di tradirla intende.
Rè. Confessarà il suo error, chiedrà perdono.
Agos. Indegno è di perdon, chi è traditore.
Rè. egli è amato da tutti, onde si teme
nõ si solleui contro me la corte.
Agos. Anzi cred'io, che se costui nõ more
s'habbi da solleuar, che hauerebbe al fine
sempre dinãzi all'hocchi uõ traditore.
Rè. molto ben dici, hor leggi
questa corta e uediamo
se quel che hai detto lo confermi.
Agos. Io leggo.
(Qui legge la lettera)

di machinata frode, ò tradimento.
Dũque perfido, dũque
à questa guisa lassi
colui che mille volte
hebbe à lasciar per te la vita? e come
come nõ temi ingrato
la vendetta del cielo
al tuo graue peccato?
perche dall'hocchi nõ togliesse il velo
simulator bugiardo, e alla scouerta
dirmi, che voi, ch'io mora?
Togli la vita à Paulo,
à Dieco, et à Giouãne
senza scusa ò ragione,
e perche dũque ancora
di questo istesso modo
non la togli al tuo Duce?
mà lo tacci d'infamia e tradimento
mensognero e fallace
tirãno fiero e crudo.
Leon. ò Gen, stà solo il Duce
qui nõ vi par niuno
oh l'armi tiene in terra,
quel che cercaua appunto,
rauuolgerolli il capo
cõ questo manto, e poscia
in quel ~~chi~~ loco più chiuso, e più secreto
li donarò la morte.
Agos. e dice ancor, ch'à Euandro
à Euãdro il Duce machinar la morte

ò pensiero

Atto 3.° scena X.ª

Agostino, Zentio sopragiunge, et Euandro.

Agos. Io traditor, et io nemico infame?
Io machinar la morte al Rege, à Euandro?
Il più fido guerriero, et honorato
che hauesti mai à Rege al padre, al figlio,
la morte e la ruina
Al Regno hà machinato?
Queste sò le uittorie, et i trionfi?
li sconfitti guerrieri, e i Regi uccisi?
la libertà, ch'io tante uolte al Regno
diedi esponendo la mia ~~morte~~ uita à morte?
e questi son l'honori?
son queste l'accoglienze!
che per il sangue sparso
comparti al tuo fedel ò Rege ingrato?
chiamarlo traditor, chiamarlo infame,
spogliarlo d'ogni honore
uestirlo di uergogna, e darli morte?
se togliermi la uita, desio ti punse il core
che ti mancaua forse
crudele e sconoscente
disarla in altro modo?
la macchia, ohime, la macchia
che rifacciasti al Duce
fù di mente peruersa
inuentiõ maluaggia
fù di barbaro core pensier pur troppo rio,
lo sà l'Angioli e Dio
che mai per questa mente
passò un'ombra sola

Leon. gira pur quanto uuoi, che hor hor t'uccido,
e sappi che Leontio è l'homicida.
Euan. deh che rumor sia questo
ohime Leontio tiene ũ ferro ignudo,
nè sò chi uccider uoglia,
il uuò pur liberare.
ferma il ferro, e la mã Leontio infame.
Leon. ohime son discouerto, e mi conuiẽ fugire.
Euan. deh come fuggi ratto il traditore,
mà uuò ueder chi sia
quest'infelice, à cui
hò dato hoggi la uita,
trema ĩ sciogliere la mã, nè sò che affetto
sento dentro il mio petto.
ohime, ohime che miro
egli è Augustino il Duce.
Agos. molte gratie ti rendo
Cortese giouanetto
della uita, ché hai dato
hoggi ad ũ suẽturato,
e se la mia uentura
nõ è tal, quale aspetto,
questa uita ch'io uiuo
per opra di tua mã sarà pur tua.
Euan. volentier quest'offerta
sì liberal che fai,
ò qualunque tu sei
hor hora accettarei,
s'io sapessi di certo
che quel che hai nella lingua
hauessi ancor nel core

Agos. nõ dubitar

ò pensiero maligno
che sol ĩ ripẽsarci
tutto tremo, e m'aghiaccio.
Leon. pur che la mã nõ osi, el cor pauenti
et ũ freddo timor scorre per l'ossa.
Agos. All'amico più fido, all'amico più charo
io machinar la morte?
Leon. Deh lascia ogni timor uile che sei
uccider tu pauenti un disarmato?
sì che pauento ohime chi lo credesse.
Agos. che altro ti resta à sopportare ò core
tutto bersaglio à dardi, et à saette?
perduto hò già l'amico
perduto hò il Rege ancora,
perduto hò pur l'honore
che fui stimato al fin ũ traditore.
e perderò la uita
con ũ fame morte
e quel ch'è peggio ahi lasso
che hò perduto coloro
Paulo, Giouãni, e Dieco,
che poteã cõsolar l'afflitto core
à quest'hora sarã presi e legati.
Quan. Metto ĩ pensier di girmene lontano
trauestito così, e pure il piede
pur che mouer nõ sappia
d'intorno à queste mura.
Leon. Via sù mio core, all'opra, ferma
ferma qui traditor, che t'hò già preso.
Agos. à tradimento ohime, à tradimento?

Leon. gira pur quanto uuoi, che hor hor t'uccido,
e sappi che Leontio è l'homicida.
Euan. deh che rumor sia questo
ohime Leontio tiene ũ ferro ignudo,
nè sò chi uccider uoglia,
il uuò pur liberare.
ferma il ferro, e la mã Leontio infame.
Leon. ohime son discouerto, e mi conuiẽ fugire.
Euan. deh come fuggi ratto il traditore,
mà uuò ueder chi sia
quest'infelice, à cui
hò dato hoggi la uita,
trema ĩ sciogliere la mã, nè sò che affetto
sento dentro il mio petto.
ohime, ohime che miro
egli è Augustino il Duce.
Agos. molte gratie ti rendo
Cortese giouanetto
della uita, ché hai dato
hoggi ad ũ suẽturato,
e se la mia uentura
nõ è tal, quale aspetto,
questa uita ch'io uiuo
per opra di tua mã sarà pur tua.
Euan. volentier quest'offerta
sì liberal che fai,
ò qualunque tu sei
hor hora accettarei,
s'io sapessi di certo
che quel che hai nella lingua
hauessi ancor nel core

Agos. nõ dubitar

Agos. nõ dubitor di ciò, che la promessa
è d'Augustin il Duce.
Euan. mà che, chi m'assicura
ch'ei sia per osseruar ciò che promette?
Agos. prendi di ciò la fede
s'à miei detti non credi.
Euan. chi sà se questa ancora
sij falsa e mentitrice?
Augos. Non, nò, lascia il sospetto
ch'osseruo ben la fedeltade à tutti.
Euan. Non sò se questo è uero,
Dicon che tu al Rege
et all'infante hai tradimento ordito.
Agos. Dicà ciò che l'aggrada
ch'io mai tradi alcuno.
Euan. ò lingua maledetta
ch'inciti questo core alla uendetta,
e come finge, ahi lasso,
e pur l'amo, e nõ l'odio, io son di sasso.
Agos. che parli frà te stesso
Giouin se Dio ti guardi?
tu nõ rispondi, e l'hocchi
bagni d'amaro pianto.
deh che strano accidẽte
tanto t'affligge il core?
tu ti nascondi il uolto,
nõ uuoi ch'io ti conosca?
Dimmi almẽ il tuo nome.
Euan. questo poco t'importa.

Agos. anzi che nò, ch'io uoglio
conoscer quel che mi sottrasse à morte,
acciò sappia chi debba al fin gradire.
Euan. Io fui ch'hoggi la uita hò dato à ũ traditore
e per questo da te io nulla bramo.
Agos. tu fuggi e doue uai, deh ferma à poco;
si parti già; io fui ch'oggi la uita
hò dato à un traditore.
Io credo, uoglia dire
hò tolto dalle mã d'ũ traditore:
mà nò di me parlaua.
mà chi sarà costui?
sarà forse l'Infante?
mà come trauestito?
chi sà se fugge il tradimento, ch'io
dice d'hauerli ordito?
ohime senz'altro
l'infante è pur egli, ò stolto, e nol conobbi
alle parole, all'atti? io uuò trouarlo
ĩ ogni modo, e la mia fè scoprirli.
per questa strada è gito.
affretto il piè, acciò lo giũghi, ò Dio
che ĩgãni son questi?
Atto 3.º scena XI.ª
Il Rè, paggio, Cap.no, paulo, Dieco, Giouãni.
Rè. portate ĩ mia presenza i malfattori.
tu da seder mi porta.
pag. ecco sig.r la sedia
Cap.no ecco sig.re quelli che della morte
dicon che nõ fan stima.

Rè. nõ hanno

Rè. nõ amor han la mia sentenza udito
ò sperã forsi di cãpar la uita
per mezo d'Augustin, ò gente infame
perche l'ordini miei uoi dispreggiate?
Paul. cede di Rè mortale
l'ordin, se quel di Dio
il cõtrario ci detta.
la fè di christo, ch'è la uera fede
nel Regno del Giappon habbiã portato
uoi l'hauete spreggiato.
All'hor ti pẽtirai di questo graue ingãno,
All'hora io dico thaicosama, all'hora
quando più di pentirti ah nõ potrai.
Rè. il libero parlar nasce di doglia
che ui tormenta il core per la uicina morte.
Gio: poco teme la morte
e mẽ prezza la uita
uita ch'à morte è unita
chi ama il uero ben, la uera uita.
Rè. che uana cõfidãza
occecata ui tien la mẽte, el core?
ben par che sete pazzi.
Dieco. pazzi siam sì signore
mà siam pazzi d'amore
amiamo l'alma uostra
e di color che tragono la uita
lontan dal uero bene.
Rè. Voi sete ò gente stolta
lontan dal ben, e sì uicina al male
che di quel che chiamate
voi ben la morte è frutto.
Paul. ò Rè, ò Rè, e come male intendi
quel che d'intender ben hai più bisogno

alla morte corriamo
à quella morte io dico
ch'è sol principio à noi d'eterna uita.
mà tù questo lenguaggio
nõ apprendi meschin ch'inuolto stai
trà le tenebre oscure
di mille e mille errori,
e Dio ti cõcede che nel tuo Regno
la luce ui spuntasse
dell'euangelo santo,
e tù di tal fauor t'hai reso idegno?
diece anni son, che coltiuiã il campo
con stenti e cõ sudori
della nascẽte fede i queste parti
e pur ò Rè più di trecento mila
senza i bambin de i christiani, habbiamo
ridotto al uero Dio,
oltre de millioni
che portò seco i cielo
l'Apostolo di Christo i oriẽte
dico sauerio santo;
e tù che più douresti
correre ad abbracciare
vn tanto grã tesoro
ti cõtenti di star morto e sepolto
trà l'ombre, e trà l'horrori.
muouiti pur ò Rege
à pietà di te stesso
à pietà del tuo Regno;
lascia l'antichi errori
di legge senza legge
legge buggiarda e infame
adora il uero Dio
che di nulla creò il ciel, la terra,
e tutto ciò che si racchiude ẽ essa

Rè. suorlator

Rè. parlator senza senno
così li Dei, li veri Dei offendi?
Paul. veri spirti d'inferno
vorrai tu dir più tosto.
Rè. ò biastema essecranda, ò bocca infame,
e nõ s'apre la terra
i profonde voragini, e v'ingoia?
Gio: misero te e come cieco sei
Rè. miseri voi et infelici assai
ch'ũ pẽsier vano vi cõduce à morte.
Capno. scritta stà gia sig.r la lor sentenza
Rè. i publico si legga, e poscia presto
siate voi fidi essequutor di quella.
Capno. serviremo sig.r la tua corona
(legge l'alta sentẽza)

La Maestà suprema, e invitta di Thuicosama
Imperator del Regno del Giappone.
Havendo questi nel Giappone predicato la
fede di Christo, che noi l'anni passati ri-
gorosamente vietãmo, comãdamo, che siano
giustitiati, se tagliano l'orecchie, e resta-
rãno appesi i croce, oue à colpi di lancie
finiranno miseramente, come meritano la vita.
Cap. Hor sù cõpagni all'opra
apparecchiate son le croci e lancie,
passi inãzi la tromba, e segua poi
lo stẽdardo Regal, la guardia à i lati
e voi nouete hormai
verso la morte i passi.

Dieco. ecco che volentieri
ne vieni ò croce santa,
il tuo figlio, il tuo servo
Riceui tù signore
ĩ holocausto il core
e se fatto nõ hò quanto douea
perdona i falli miei.
Gio: ò dolcezza dell'alma
ch'inebri i sẽsi, e ci trafondi al viso
sì ch'anzi di morire
godi felice ĩ terra il paradiso,
ò miei vene felici
tributarie di sãgue al nostro Dio,
ò mio sangue Beato
che porrerai ad inaffare il cãpo
della tua fede pura.
Paul. ecco signor che piego
le mie ginocchie à terra
e cõ un humil priego
chieggio perdon, se mai t'offese il core,
accetta ò mio signore
l'offerta del mio sãgue
mentre l'~~an~~ alma d'amor si sface e langue
e tù Ignatio santo
padre dolce, et amato
che dal ciel ci rimiri,
ecco de figli tuoi
hoggi si sparge il sãgue,
prĩcipio à mille morti,
caggion d'eterne vite
e come gloriosi e triõfanti
riceuesti tal'hora
i numerosi stuoli de benedetti figli

hoggi riceu

hoggi riceui ancora
di Dieco, di Giouãni e paulo insieme
il picciol frutto delle lor fatiche;
voi mio padre e fratelli
che siete sparsi per il mõdo tutto
godete il nostro ben, noi già lasciamo
questa spoglia mortal, e al cielo uoliamo,
restate dunque in pace.
Cap. lasciate homai di biastemare al cielo
che tanto lamẽtar? uoi di uostro
fustiuo l'homicidij
hor suoni la tromba, e ogn'ũ s'inuiti
à questo loco del supplicio, e uoi
ponete in croce hormai i malfattori.

Atto 3.o scena XII.a

Agostino, Euandro, Leontio, paggio, l'ombra del Rè.

Agos. ferma deh ferma il piede
Euandro hor già ti giunsi
Euan. lasciami traditor, che da me chiedi
Agos. chiedo che la mia uita
hoggi per le tue mã finisca Euandro.
Euan. Ah che nõ giouа ingrato
mentir più le parole,
pur troppo alle mie spese hoggi hò ingrato.
Agos. che crudeltade è questa?
mi si cõceda almeno
tanto spatio di tempo
ch'io possi discolpar la mia persona
acciò se debba poi morir io mora
se nõ d cõtẽto almẽ pur sodisfatto.
Euan. Come scusar potrai quel ch'è già chiaro?

ARCHIV. PONTIF. UNIVER. GREGOR. SIGILLUM

ben fosti tu scouerto all'hor che machinaui
tradimento si brutto
ben lo discopre il cielo
nell'apparir di quelle acute spade
ben lo scouerse ancora
con la sua carta il ricerè di Loza
e ben lo scopre ancora
con un tremendo inuito
il mio cor, la mia mente.

si grida dentro

Agos. ohime che gridi, e che sonor di trombe
ĩfausto è questo? ohime, ohime che miro?
occhi miei che mirate?
i miei cari maestri
Dieco, Giouãni, e Paulo
ohime ĩ su le croci
appesi già, ò che sẽtẽza ĩgiusta
di barbaro signore
di tirãno crudele,
morite ò serafini
sotto sembiãze humane,
morite che la morte
ui è più della uita dolce ĩsieme e gradita.

di nuouo si grida dẽtro

ohime che fieri colpi
di lancie, hũ trapassato
à lor il petto, e à me meschino il core
ò come corre il sãgue
ĩ larga pioggia dalle uene, ò Dio
come tengono l'hocchi
solleuati nel cielo
e perche le ferite nõ l'apporti dolore.
Ricordati mio Paulo
mio Dieco, e mio Giouãne
di me meschino e lasso

e se Justino

e se Justino ĩ terra
miei padri, e miei Maestri
siate ui prego hor protettori ĩ Cielo
(qui si grida di nuouo)

ohime già s'auuicina
la lor morte Beata
già i pallidi sembiante
son chinati nel petto,
ohime che la lor uita
già manca, ohime, già manca
già uolan l'alme ĩ Cielo.
(qui si grida di nuouo, casca il tẽpio
e le spade, s'ode rumor sotto l'ĩferno)

Che prodigij sõ questi
Cascato è il tempio, e le due spade ancora,
s'ode sotto la terra
grã strepito e romore
ohime che par che gia s'abissa il mondo.
Euan. che strani affetti entro il mio cuore io sẽto
che nuoua luce alla mia mẽte hor nasce?
Agos. o d'una morte ĩgiusta
giusta del Ciel uendetta
Leon. che spauẽti e terrori
s'odono ohime per tutto
nè ci è luoco di scãpo. il Duce e l'altro?
Pag. Misero Rè, più misero Giappone
perche quegli ĩ ũ punto uscì di uita
e questo hoime rimane
ĩ morir sẽpre ĩ la sua propria uita

Agos. è morto il Rè? che dici?
pag. è morto il Rè signore
da subito accidente
li fu assaltato il core.
Leo. che odo ohime, che odo, il Rege è morto?
Euan. Dunque mio padre è morto?
Agos. il uedesti morir?
pag. io proprio il uiddi,
et hora appunto uado
à dar la nuoua à i consiglier di stato.
l'infante nõ si troua,
e si dubita assai di grã discordia
nõ perderò più tẽpo à dar l'ĩposto.
Euan. ecco che gionto sei
à tutto quel che più bramaui ò Duce,
è morto il Rè, sol resta
che mora apch'io, e possia
uoi già che primo sete alla corona
giũghiate ad esser Rè del grã Giappone.
Leo. ohime l'infante è quello
Euan. acciò che sappi ch'io ancor t'amo ĩgrato
per nõ dir traditore
ecco rinũcio il Regno alle tue mani,
sarò cõtento sol esser de tuoi
fedel seruo e ministro
anzi per dar sicuro
di tutto ciò ch'io dico
tò prendi il ferro ignudo

ecco il

ecco il mio petto ignudo
uccidimi à tua posta
toglimi pur la vita
che perderla felice pur la stimo
per ù amico ancor che traditore.
Agos. che odo ahime sognore?
io, io, uccidervi?
prenderò questo ferro, e nel mio petto
due e tre volte asconderoglo e vandro
farò ch'il sangue mio
sij testimonio fido
della mia fede pura
del mio fedel amore
del candido servire.
e se mi chiamo ingrato e traditore,
io mi contento pure;
mà sappi al fin che col chiamarmi tale
tu stesso ahime diventi
ingrato e traditore
del più fedel amico
che viva hoggi nel mondo,
e mi protesto al cielo,
al sole, et alla luna
à stelle, alli pianeti,
all'aria, et alle nubi
alla terra, alle piante, à i fonti, al mare
all'Angioli, et à Dio
ch'io mai offesi alcuno
Evan. ohime che ombra è questa?
Leont. ohime che fantasma mi s'aggira à torno?
Agos. ò là chi sei?

Ombra. Io sono
l'alma infelice, e sventurata assai
di Thuicosana, o Duce
Agos. E chi t'hà richiamato à questa luce?
Ombra. Giusto voler di Dio
mi richiamò dalle tartaree Arene
à discoprir l'ingãno
che tien la mẽte oppressa
di voi mio figlio Evandro,
Leontio è il traditor, e non il Duce
egli hà tradito me, tradito il Regno,
egli la vita all'innocẽti hà tolto
et io ahi lasso entro l'abissi horrendi
pago del fallo altrui il fallo mio
la pena che nõ hà tregua, nè fine
et ecco già di nuovo
ritorno onde partij; averti figlio
e siati il caso mio essẽpio, e guida.
Evan. A pena ardisco articolar la voce
perdona amico Duce al mio sospetto,
ch'ingãnato fui troppo, e pur ch'il core
sempre mel disse, ch'Agostino è fido,
Leontio è traditor, Leontio infame.
Agos. Evandro mio Sig.r nõ è più tẽpo
da perder tempo, andiamo
nel tuo Real palaggio,
acciò che ogn'uno intenda
che voi del grã Giappone
sete il Rege e Monarca

tutto quel

Tutto quel che à voi piace
si facci amico Duce,
io prenderò lo scettro e la corona
del Regno del Giappon; mà voi mio Duce
sarete il Rè, voi sol, voi sol l'Impero
vuò che reggiate, questo
così conuiene si faccia.

Agos. vinto resto e confuso
dal magnanimo core
ch'anida i vostro petto,
mà io con larga mano
rinuncio il tutto, e sol chiedo sig.re
che la fede di Christo
senza ritegno alcuno
si sparghi nel Giappone.

Quasi preso ch'hò del mio Regno
legitimo il possesso
l'ordin primier fia questo
che si sparghi per tutto
la fè del vero Dio, e voglio ancora
per uscir hoggimai d'inganni e frodi,
che quello infame di Leontio muori.

Agos. ò che contento, e gioia
sento nell'alma, andiamo
homai alla tua Reggia.

Atto 2.o Scena XIII.a

Leontio solo

Leont. Hai uisto, et hai ĩteso
il tuo mal, il tuo dãno, e la tua morte,
et io nato senza hocchi
e senza udito io fussi.
et è rimasto il cor nel petto? e uiuo?
e spiro ancor? e godo della luce
del sol? gla sorte iniqua
che m'allattasti alle sperãze, et hora
del mio sperar è disperato il frutto.
che mi potea di peggio hoggi auuenire?
la morte al Rè, il Regno ĩ mã d'Euandro,
scouerte le mie frodi, e i tradimenti
e quel che sopraua nza ogni mio male
amico resta al nuouo Rege il Duce
ohime che sento l'alma
stracciarmi à parte à parte
scorrer per le mie uene
mortifero ueleno
e scatenato il core
dalla sua propria sede
uà uagando trà rabbia, e trà furore.
godi pur godi Euandro
del nuouo Regno hauuto.
il ciel, il ciel io prego
che la sedia Reale

e sin la propria vita un dì ti tolga
il tuo sodato amico;
godi pur, godi ò Duce
dell'amistà del Rege, io prego i Dei,
che nõ sortiscan ben i tuoi disegni,
e che marcischi il gelo,
e le speranze e li contenti tuoi;
mà che più parli ò mastro
di crudeltà e d'empietà nefande?
Tù cõ l'ingãni tuoi e tradimenti
hai tolto al Rè la vita,
l'honor hai tolto à i Dei, e sol hai dato
la morte all'innocenti,
il Regno à tuoi nemici, e per te stesso
tanto mal hai cõprato
quãto potrà mai imaginar pensiero.
Dunque se ciò fia vero
che debo far, che mi cõsiglia amore?
fuggirò queste mura?
andrò trà boschi, e trà le selve horrende
ad habitar coi mostri e con le fiere
ben degna stanza del mio corpo è fame?
mà questo al fin che giova?
fuggendo ahime nõ fugerò me stesso
m'havero sẽpre appresso,
mà chi sà se fuggendo
trovasse alcũ, che per pietà m'uccida?
mà perche tarda il Cielo
cõ folgori e saette
ad ismorbar il mõdo di pestilenza tale?
e come ancor nõ s'apre, sotto i miei piè la terra?
ancor, ancor sostiene, sì portẽtoso mostro?

come nõ corre il fuoco
ad abbruggiar quest'alma?
e nõ inonda il mare
ad affogarmi ĩ esso?
congiurĩ l'elementi
e conspirino tutti alla mia morte?
mà che, mancaran forse
à me che morir bramo
altre guise di morte?
ecco ch'à questo effetto
cred'io restasse alle mie mani il ferro
che berdouea del mio nemico il sãgue
Horsù ferro pietoso
aprimi queste uene e à forza tira
l'alma dal petto ĩfame
ò forse ĩhorredisci
entrar per breue spatio ĩ questo seno
albergo sol di peste e di ueleno?
non, nò sgombra dal mõdo ũ traditore
il più fiero e crudele
ch'hauesse mai l'ĩferno,
et ecco pur ch'io moro,
godino tutti alla mia morte, e sia
pietade istessa hoggi per me crudele
e cõ la uita mia
perisca il nome, e la memoria, à ũ tratto
lascio il mio corpo ad esser cibo ĩfame
delle più crude fere, e questo ferro
à i disperati io lascio, e questo fine
tanto ĩfausto et horrendo
à tutti i traditori, e l'alma ĩfame
lascio all'ĩferno, et ecco
ch'à quella parte più secreta e chiusa
ritiro i passi, e mi trafiggo il petto.

Atto 3.° scena 19.

Atto 3.° scena XIIII.ª

Astarot, Asmodeo, cō l'altri demonij escono piangēdo

Ast. deh come torno misero, e infelice
auanti il Rè dell'ombre, e dell'horrori
con stralunato fronte, i cui stà inciso
circondatemi il cor furie e furori,
e nel fiero mio uiso
gio con prendono i piāti, et i dolori;
et oue sō le spoglie, et i trofei
che da nemici io porto? Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.

Asm. Tu piangi e ti lamenti.
ò astarotte, et io
nō sò che far, per racquetar la doglia
che mi depreda il core. Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.

Dem. e noi fuggiā scacciati
da quei tre crocifissi
ò uergogna, ò uiltade. Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.

Ast. Hor che dirà plutone
d'una perdita tal cō tal uergogna. Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.

Asm. quanto che nō dirà, le tue promesse
oue sō gite ò Asmodeo bugiardo?
il tuo ualor i tal uiltà mutossi?
ahi caso miserabile, ahi pūtura. Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.

Ast. et ò che nuouo fuoco
m'abbruggia e mi cōsuma
i questo giorno infausto e maledetto. Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.

Asm. ah che crepa et arrabia
il petto di dolore. Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.

Ast. mi che più rimiriamo
ò spiriti infelici
del sol la luce, all'ombre

all'ombre homai faccia ritorno et iui
piangiamo eternamente
la perdita che fatto hoggi noi habbiamo
ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.
Asm. fuggia, fuggia nelle tartaree grotte
spiriti perditori
per far co pianto eterno
più disperato e più crudel l'inferno.
Ahi, ahi, ahi, ahi ahi.

Atto V.o scena XV.a

Euandro, due vecchi, Agostino, mastro di ceremonie col maggior accompagnamento possibile, si uà à sedere il Rè in una sedia Reale col baldechino, e l'altri in piedi.

Euan. Ecco ch'il uostro Rè altier senato
hauete inanzi, è quelli
che uoi mirate, et amirate insieme
Euandro egli è di Thaicosama il figlio
legitimo signor e grã Monarca
del Regno del Giappon, ogn'ũ lo sappia
Vec. p.o per tal sig.r lo riceuiamo, et io
sotto i tuoi piè chinato
di tutto il Regno in nome
come à primier del grã consiglio uostro
Rè lo chiamo e confesso.
Agos. et io ò grã signore
di quanto mai sotto del ciel si chiude
possente in pace e trionfante in guerra
come à uostro fidato
capitã generale, e Duce e primo
in nome dell'essercito, e del cãpo
baggio le uostre piãte, e Rè ui giuro.
Vec. p.o questa di gẽme ed'or regal corona
ui cõgo i crini e l'honorate tẽpie

quo sono

Qui sonano le trombe

Vec. 2º questo scettro sig.r regga la mano.
Agos. Arma di questo stocco il fianco ò sire
acciocche tema ogn'ù la tua potenza.

Qui sonano i tamburri

Mastro di cer. il capo ogn'ù si scopra, e riuerēza
al nuouo Rè si facci.
Agos. hor qui dà fine
il tuo possesso ò grā monarca inuitto,
et auguro dal Ciel mill'ani e mille
di prosperi successi
uegga sotto i tuoi piedi
ī catenati i Regi,
e dell'imperio tuo la monarchia
s'estenda homai dall'orto ī sin l'occaso;
godano tutti di seruirti, e sia
la tua persona ī terra
amata ī pace, e pur temuta ī guerra.
Euan. porgete orecchie alle mie uoci, à i detti.
sapete ben quanto crudel mio padre
e fiero dimostrossi ī dar la morte
à quei che Christo, e la sua fede ācora
hanno portato à noi, e ben sapete
quanto ciò spiacque al Ciel, dando la morte
à quell'istesso pūto al Rè seuero,
et io sò ben quel che mi uider l'occhi
dopò tal morte, ond'io
per nō cascar ī quel ch'altri cadeo
cō quella auttorità ch'hò pur maggiore

che si toglin comando
l'ordini, che fur dati
contro la fè di Christo, e i lor maestri
possano homai bandirla per il Regno
senza sospetto, ò pur ritegno alcuno
Vech. p.o tal si farà sig.r qual comandaste.
Agos. Resto fuora di me per allegrezza.
mà che sperar douea
altro che ben da quelle piaghe sante
di paulo e suoi cōpagni
ecco ch'il sāgue sparso
ci fà raccorre il frutto.
Trionfa pur, trionfa
christianità nouella ī queste parti.
Atto V.o scena XVI.a et ultima
Christianità, Idolatria ī catenata, e molti
Angeli che sopragiūgono.
Chris. ferma che già t'hò presa ò traditrice
Idol. ohime che tanto mal, lasciami prego.
Chris. ch'io ti lasci sfacciata
hor già la pena
del temerario ardir mi pagherai.
Idol. che da me cerchi, hor nō ti basta questo?
Chris. Non, nò che peggio la tua audacia merta.
Idol. Dūque pietà nō regna nel tuo petto?
Chris. Crudel sarei, se te co pia io fussi
et ecco ~~sy~~ sotto i piei ripongo il scettro
e la corona idegna, e la catena
strigo nel collo, acciochè ogn'ū conoschi
che nostro sei d'igāni e tradimenti.
Idol. Hai vinto pur, hai vinto, e diuorasti
le mie fatiche e l'opre

Chris. questo

Chris. questo si conuenia alle tue frodi
temeraria e superba
audace et arrogante.
Idol. ahi lassa, il cor mi punge acuta spina
e la uergogna mi circonda il petto
Chris. mentitrice e fallace
e come non couerse la uergogna il tuo uolto
quando tante biasteme
contro di Dio diceste
quando di falsotà empiste il mondo
Idol. se tanto mal sapeua, ohimè fuggito
fuggito haurei sin nell'inferno,
mà chi sà s'altro giorno
uedrò rotti i miei lacci e le catene
Chris. ancora speri infame
rinouar le mensogne
di quella lingua auuelenata e fiera,
e non t'arrendi ancor? più insuperbisci?
Idol. ahi che mi piace assai esser Reina.
Chris. lo credo ben, mà questa uolta hai perso
ogni speranza del tuo Impero, e solo
esser schiaua ti resta
di questo braccio poderoso e forte.
Idol. ahi che crepo, mi arrabio, et il mio male,
il mio dolor ogni momento cresce
e mi conuiè, ahi lassa, à mio dispetto
tener l'Inferno entro il mio petto astretto.
Chris. mò chi si troua alla uittoria mia
al mio trionfo hoggi presente? io chiamo
uoi spiriti custodi
del Regno del Giappone

uenite ad hauer parte
hoggi del mio trionfo.

Ang. p.o Ecco signora alli tuoi cēni il uolo
spiccarno l'ali, e qui posiamo i uāni,
trionfa pur trionfa, e sij pur certa
che sarai sempre uincitrice altera
di questa tua nemica e tuoi seguaci.

Ang. 2.o ò qual festa, e qual cōtento
si gode hoggi nel cielo
mentre trionfi i terra
figlia del mio sig.r diletta e cara.

Chris. ò messaggi di Dio, ò spirti eletti
godete pur, godete al mio trionfo
e tal sia l'allegrezza
che à guisa d'oceā scorra per tutto.

Ang. 3.o Io sēpre appresso à uoi Reina inuitta
librai le pēne e à seguitar ~~la~~ fui pronto,
le tue pedate, et inuisibilmente
mi son opposto alle calūnie, all'onte,
che uoleua far alla persona uostra
si che giusta caggion che godi anch'io.

Ang. 4.o ò miseri mortali
che ui pascete di sperāze frali
ecco come si uolge
della sorte mondana
i ū pūto la ruota,
altri ride, altri piāge
chi muore, e chi rinasce

speranza

speranza neue al sol, poluere al uento,
Campo che tosto passa
Rosa che ride e langue
Tempo che fugge e uola,
Vita che nasce e muore,
ecco di Thaicosama
il miserabil caso, e di Leontio
la sventurata sorte
che dal uano sperar hebber la morte.
ecco come di Christo i grã cãpioni
godon ĩ ciel il sospirato frutto
delle fatiche lor, del proprio sãgue,
et ecco ancor d'una tirãna fiera
l'ĩfelice successo
ben giusta pena dell'ĩfamie sue,
e della santa fede
le uittorie, le palme.
Questi sono di Dio l'alti secreti
che capir nõ ardisce
Creato ĩtendimento.
Chris. ò benedetto sãgue
de miei fedel ministri
che hà pur spezzato i lacci
e rotte le catene,
ĩ cui già era auuĩta,
benedette le croci
ch'hà sostenuto i corpi
dell'anime felici
che con la morte lor hoggi m'hà dato

tutto quel ben e quell'honor che godo
nõ sia dũque chi arresti,
la lingua hormai la sciolghi
à dolci canti, et à soavi accẽti.
Angel. 5.º sì sì Reina invitta
si suoni e cãti hormai;
fate allegrezza e gioia
spirti del Ciel godete, hoggi è quel giorno
tanto lieto e Beato
quanto più sospirato,
hoggi dà fin la guerra
ch'intraprese l'inferno
contro di Dio nel grã Giappone, et hoggi,
hoggi godiã la pace
fuggã sospiri e pianti, el nostro effetto
sia di gioia e cõtento.
Ang. 6.º ò Giappon fortunato
felice, avventurato
fatto teatro e scena
delle grandezze eterne,
fatto degno che Dio
scopri la luce sua nelli tuoi errori,
festeggia pur, festeggia,
ch'hoggi sei spettatore,
di quel nobil trionfo
che porge al Ciel contento,
al Cieco inferno horrore.
e tù sovrana Imperatrice e Dea

dell'alme

dell'alme elette, e consecrate a Dio,
godi ne i tuoi trionfi
che vincitrice gloriosa il Regno
non mai perduto acquisti,
hoggi per te Satan resta sconfitto,
e l'honorato legno
trono di pace, insegna di vittoria
pomposamente hoggi tu spieghi al mondo
protettor glorioso
del Regno del Giappone